

ANNO 152°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Gennaio-Marzo 2017

Vol. 618 - Fasc. 2281

ESTRATTO



EDIZIONI POLISTAMPA

DEL “CHAOS”, DI UNA FAMIGLIA NEL RISORGIMENTO, E DI ALTRE NOTAZIONI PIRANDELLIANE

*In ricordo di Andrea Pirandello
che ci ha lasciato il 27 luglio 2016*

1. Il casaleto del Chaos

Chi legge rimarrà forse sorpreso dell’antica grafia adottata per il luogo dove oggi, in una pietra delle campagne agrigentine, sono collocate le ceneri di Luigi Pirandello. L’ha trovata, in documenti settecenteschi, l’ispettore dell’ufficio del registro di Racalmuto, Giovanni Di Falco, attestando così che il termine, dialettalmente “*Càvusu*” o “*Causu*”, aveva sin dall’antico il suo corrispettivo anche in lingua, oscillando tra un più antico “Chaos” e un più moderno “Caos”. Con le sue meritorie ricerche il Di Falco ha ricostruito, su una miriade di documenti e di atti notarili, tutta la storia di quel territorio¹, offrendoci la possibilità di conoscere in dettaglio vicende ed episodi noti e ignoti legati allo scrittore ivi sepolto.

Secondo la sua ricostruzione, risale all’11 luglio 1817 l’atto redatto dal notaio Bracconeri di Palermo per la concessione in enfiteusi ai fratelli Innocenzo (1784-1863) e Vincenzo (1798-1834) Ricci Gramitto, entrambi sacerdoti, da parte del barone don Salvatore Ricca, delle «terre con vigna, alberi ed altro, site nel territorio di Girgenti, ex feudo del Sónnaro, contrada Caos, parte nel piano e parte nel vallone, confinanti colle terre del sacerdote don Savatore Boni, col piano del Vescovo, colle terre degli eredi del fu don Salvatore Sanzo e con quelle dell’eredità del fu don Giovanni Poni»².

¹ G. DI FALCO, *La campagna del Caos. Storia della casa natale di Luigi Pirandello. Ricerca condotta su documenti originali inediti. Con uno scritto di A. Bisicchia*, ed. Petite Plaisance, Pistoia, 2007.

² Ivi, pp. 19-20.

Inizia da qui la documentazione sulla famiglia materna di Luigi Pirandello, che possiamo far risalire al suo bisnonno, don Francesco Ricci Gramitto (1761-1835?³), di professione cerusico, di anni sessantotto al momento della promessa di matrimonio tra il figlio Giovanni Battista e Anna Bartoli, atto redatto dal sindaco di Girgenti il 1° febbraio 1829⁴, da cui abbiamo potuto ricavare tutta una serie di elementi per la ricostruzione della storia della famiglia.

Ma rimaniamo intanto nelle terre del Caos perché già un anno dopo, nel 1818, lo stesso trentaquattrenne canonico Innocenzo, il primogenito dei figli di don Francesco Ricci Gramitto, aveva acquisito anche i diritti di concessione su un altro appezzamento limitrofo «di circa cinque tumuli, con casa coloniale, giardino, sorgiva d'acqua ed altro, confinante con la spiaggia del mare e con lo stesso rev. Gramitto»⁵ trasferendone il diritto di enfiteusi allo stesso fratello Vincenzo. L'allargamento del possesso includeva dunque quella *casa coloniale, giardino, sorgiva d'acqua ed altro* in cui è individuabile il casaleto del Caos, luogo di nascita dello scrittore.

Nella storia di questa proprietà comincia da subito da parte dei Ricci Gramitto un succedersi di ritardi nei pagamenti enfiteutici, che già nel 1819 il barone Ricca reclamava, ottenendo infine nel 1822, pena la retrocessione del bene, il pagamento di tutti gli arretrati.

Ma qualche anno dopo, il 22 ottobre 1826, l'intero ex feudo del Sónaro viene ceduto al Capitolo della chiesa cattedrale di Girgenti con «tutti i diritti, azioni, circostanze, dipendenze, annessi e connessi e tali quali l'ha posseduto e goduto, senza veruna riserva ed eccezione» (atto del regio notaro Antonio Biondi del fu notaro don Gabriele)⁶, per essere unito al complesso della Pia eredità di Mons. Saverio Granata (1741-1817), il vescovo che aveva retto la diocesi dal 1795 fino alla morte, e che era stato il primo ad accorgersi del valore del giovane Innocenzo chiamandolo dapprima a fargli da segretario «e poscia a non molto [nominandolo] Canonico della Cattedrale Chiesa»⁷, favorendolo anche, possiamo supporre, nell'acquisto enfiteutico delle terre del barone Ricca. Secondo quanto ipotizza

³ Morì prima della grande epidemia colerica che colpì la Sicilia dal 1836 al 1837 se dobbiamo tener fede all'*Orazione funebre del chiarissimo monsignor Cianfro D. Innocenzo Ricci Gramitto recitata dal sac. Giuseppe Lauricella nella Cattedrale Chiesa di Girgenti*, tip. V. Blandaleone, Girgenti, 1863, pp. 16-17. Cfr. le mie *Nuove Archeologie. Pirandello e altri scritti*, ed. Polistampa, Firenze, 2009, p. 127.

⁴ Seguo qui quanto scritto nel mio *Risorgimento familiare* premesso a L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma 1886-1889*, Bulzoni, Roma, 1993, pp. 11-79. Ivi anche la riproduzione dell'importante documento della promessa di matrimonio tra Giovanni Battista e Anna Bartoli.

⁵ G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., p. 23.

⁶ Ivi, p. 21.

⁷ *Orazione funebre...*, cit., p. 6, in *Nuove Archeologie...*, cit., p. 124.

Di Falco, il barone Ricca, oberato dai debiti, aveva voluto liberarsi del feudo, già largamente ipotecato, per alleggerire le sue pesanti situazioni debitorie⁸.

2. La seconda generazione: lo zio Ciccio

Alla prima generazione dei Gramitto, dopo la morte nel 1863 di Innocenzo, canonico e ciantro della chiesa cattedrale, succede nel possesso delle terre del Caos la seconda generazione, quella dei figli di Giovanni Battista, nella persona del suo primogenito, anch'egli come il nonno di nome Francesco (1830-1909?⁹), avvocato, inteso in famiglia "zio Ciccio". Va a lui l'onere della gestione delle terre e dei pagamenti enfiteutici alla fidecommisseria della Pia Eredità.

Ma ecco che di nuovo i pagamenti non vengono effettuati, e da parte della fidecommisseria piovono le richieste di risarcimento avanti il tribunale civile di Girgenti, che si concludono con una sentenza pronunciata il 16 gennaio 1870 dichiarante risolta l'enfiteusi e con la condanna dell'utilista sig. Francesco Gramitto al pagamento di tutti gli arretrati e alle spese del giudizio. «Nel 1867 – annota il Di Falco – quando Luigi Pirandello nacque nel casaleno del Caos, il canone non veniva più pagato da almeno cinque anni [...], dunque Francesco Ricci Gramitto a quel tempo vi abitava abusivamente, ed anche sua sorella, a rigore, non avrebbe potuto trovarvi asilo, fuggitiva dal Molo [poi *Marina di Girgenti*, poi *Porto Empedocle*] con una bambina ancora in fasce, in attesa di un altro, e il marito lontano chissà dove, e per giunta ammorbato...»¹⁰.

La procedura giudiziaria segue dunque il suo corso e in data 30 maggio 1870 Giuseppe Gatto, usciere del tribunale civile e circoscrizionale di Girgenti, accompagnato dal sig. Valenziano Alfieri, procuratore speciale della fidecommisseria, e dai relativi testimoni, si presenta sul possedimento, dove non c'era ad attenderlo l'utilista Gramitto, c'è invece il curatolo Gaetano Navarra che di quelle terre, sappiamo, è il geloso custode.

⁸ G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., p. 22.

⁹ Desumo la data di nascita da una informativa della polizia borbonica del 18 dic. 1851 che ne dà una sorta di cartellino segnaletico al suo rientro da Malta dopo la morte del padre (L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma 1886-1889*, cit., p. 33). La data di morte si può ricostruire approssimativamente dal raro opuscolo *Il primo centenario di G. Garibaldi. Le commemorazioni di Girgenti*, stamperia Montes, Girgenti, 1907, p. 30, che lo dà aderente, in qualità di reduce della campagna del '60, alla cerimonia del 4 luglio 1907, centenario della nascita dell'eroe dei due mondi. Quindi la sua morte va collocata dopo quella data.

¹⁰ G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., p. 41.

3. *Tano Monaco*

Apriamo una parentesi su Gaetano Navarra, che è da considerare persona di famiglia, legato dapprima a Giovanni Battista, che segue nell'esilio maltese fino al momento della morte. È noto l'episodio della cattura di un frate, avventuratosi per la questua in quella zona isolata del Caos, dove i congiurati si riunivano protetti dalla sorveglianza del Navarra; il quale, sospettandolo spia sanfedista, lo legò senza complimenti e appese a un albero, lasciandovelo penzoloni per tutta una notte. Da qui il soprannome di Tano Monaco, e lo sbrigliamento della fantasia giovanile di Pirandello che gli dedicò il poemetto *Pier Gudrò* (1894), e conservandolo più tardi per il ruolo di Mauro Mortara nel romanzo *I vecchi e i giovani*.

Esule dalla Sicilia come i tanti che avevano congiurato, vagabondando fuori d'Italia nei mari dell'Egeo, dalla Turchia alla Tunisia, lavorando nei porti come scaricatore e stivatore, imbarcato come fuochista e cuoco, a Smirne s'imbatté infine in un italiano che assoldava uomini per la caccia agli animali feroci nel deserto della Libia, che venivano imbalsamati e poi venduti ai musei delle capitali europee. Da Orazio Antinori, il celebre esploratore, geografo e ornitologo, che lo aveva reclutato e preso a benvolere, aveva appreso le tecniche dell'imbalsamazione e collaborato con lui, fino alla notizia dello sbarco a Marsala di Garibaldi. Rientrato in tutta fretta in Sicilia, si univa ai figli di Giovanni Battista Ricci Gramitto nella lotta antiborbonica e seguiva la spedizione garibaldina fino al Volturno. Dopo l'unificazione era infine tornato alla sua vita abituale di contadino, sempre fedele alla famiglia dei Gramitto, di cui curava le campagne. Morì il 14 ottobre 1892 e a lui dedicò un breve necrologio «La Riforma sociale» di Girgenti, foglio diretto dal socialista Francesco De Luca, in cui già si denunciava il disagio sociale che poi sarebbe esploso nell'impetuoso movimento dei Fasci siciliani represso ferocemente dal governo Crispi¹¹. Va notato, per concludere questa digressione, che il personaggio di Mauro Mortara, a differenza di Gaetano Navarra, non viene fatto morire nel suo povero letto di contadino, due anni prima, come nella realtà, ma sotto il fuoco dei moschetti delle truppe regie che, nel tragico inizio del 1894, procedettero implacabilmente alla repressione dei Fasci¹².

¹¹ Presidente del Fascio di Girgenti, De Luca venne arrestato il 4 gennaio 1894. Era imparentato con i Ricci Gramitto per aver sposato una nipote di Anna Bartoli, la moglie di Giovanni Battista Ricci Gramitto. V. il suo *Prigionie e processi. Una pagina di storia siciliana. Ricordi del 1894*, Giannotta ed., Catania, 1907, pp. 24, 47, 109.

¹² La vita del Navarra, incarnata nei personaggi di Pier Gudrò e, anni dopo, di Mauro Mortara de *I vecchi e i giovani*, proprio per la sua eccezionalità non sembra aver richiesto all'autore sforzi di fantasia

4. La campagna del Caos

La ricognizione della campagna del Caos avviene in ottemperanza alle procedure legali, e annotata nel verbale redatto dal Gatto¹⁵. Si tratta di oltre 17 ettari che contengono «migliaia sette vite di vigna», e inoltre «moltissimi alberi di mandorle, ulivi, fichi domestici, prugni, albicocchi, peri, sorbe, e altri di varie specie, e due corsi d'acqua disseccati». Oltre a ciò, circa un altro ettaro è coltivato a giardino. «Indi – prosegue il verbalizzante – siamo passati a descrivere lo stato materiale delle due case rurali esistenti in dette terre, che il castaldo Navarra all'invito di me usciere ne ha immediatamente aperte le porte. Difatti il primo casamento è composto di numero quattro stanze saldate, una delle quali con arcova e camerino laterale aventi le aperture con finestrone ad oriente e finestre a ponente, e l'ultima con finestrone anche a mezzogiorno e parterri sopra, e una cucinella laterale all'entrata con finestra a ponente. Alla parte di sotto di detto casamento esistono due stanze a pian terreno avente la prima ingresso ad oriente e finestra a mezzogiorno, e la seconda ingresso ad oriente e finestre ad oriente. Ad occidente un palmento con ingresso a sportello ad oriente, e un'altra stanza a pianterreno, con ingresso ad oriente, e due grate di ferro l'una a ponente e l'altra a tramontana, e finalmente una piccola stalla sottostante all'anzidetta cucina».

La descrizione è accurata e non tralascia nulla, mostrandoci una abitazione rustica, con stanze *saldate*, cioè a dire l'una di seguito all'altra, senza disimpegni di passaggio; e poi *parterri*, parola di etimologia francese, a indicare giardini pensili spartiti ad aiuole con fiori di varie essenze; e poi ancora un *palmento*, vasca per la pigiatura e l'estrazione del mosto dalle uve; e infine una stalla per il cavallo e il calesse. «Ed in ultimo, poco distante dallo anzidetto casamento esiste un'altra casa rurale composta di una stalla, con ingresso ad oriente ed un'altra stanza con ingresso ad oriente e finestra a ponente». Qui trattasi proprio dell'abitazione del curatolo Navarra, al quale l'usciere Gatto, immettendo nel possesso il sig. Valenziano

nel narrarla. Un suo ritratto eseguito dal pittore Gaetano Castrogiovanni, di cui attesta l'esistenza una lettera di Pirandello da Palermo del 18 ott. 1886 (*Lettere giovanili da Palermo e da Roma 1886-1889*, cit., p. 142), fu a lungo custodito al Caos. Il Navarra vi era raffigurato con un berretto d'agnello, un abito orientaleggiante e le sue molte pistole pendenti dalla cintura. A questo ritratto è sembrato ispirarsi Giorgio Tabet nella sua copertina per il grosso *Omnibus* mondadoriano di *Tutti i romanzi* del 1941. Vasta la memorialistica locale che si è esercitata su di lui: valga per tutti C. RAVENNA, *Nel segreto della creazione pirandelliana: «I Vecchi e i Giovani» nell'arte e nella realtà*, in *Atti dell'Accademia agrigentina di Lettere Arti e Scienze*, a. 1947, tip. Dima, Agrigento, 1948 (anche in estratto). Cfr. anche L. SCIASCIA, *Cruciverba*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 168-72.

¹⁵ G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., pp. 42-44. Il Di Falco ha il merito di aver trascritto quel prezioso verbale.



Vedute del Caos nel 1937
(da «Retrosцена» a. XI, n. 2, Palermo, febbraio 1937)

Alfieri, procuratore speciale della fidecommissaria, ingiunge di rimuovere le masserizie e tutti i mobili esistenti nei due edifici, concedendogli otto giorni di tempo per il trasloco. Da ultimo, invita i presenti a sottoscrivere il verbale dell'inventariazione, i quali tutti eseguono, tranne il Navarra che adduce non essere necessaria la sua firma.

Che accade dunque? Sembra che la proprietà sia ormai definitivamente perduta. Senonché due anni dopo un altro dei Gramitto, Vincenzo, professore del ginnasio di Girgenti, fratello minore di Francesco, avanza domanda alla pia eredità Granata di una nuova concessione in enfiteusi del fondo del Caos, obbligandosi a pagare i canoni arretrati e tutte le pendenze lasciate dal fratello. La domanda passa al vaglio della deputazione provinciale, dov'è consigliere l'altro fratello Rocco; viene approvata e trasmessa con parere favorevole, concedendo la stipula a trattativa privata e non per asta pubblica. Il nuovo contratto viene stilato davanti al notaio Raimondo Diana il 29 giugno 1872¹⁴.

5. Lo zio Vincenzo

E qui vediamo entrare in scena gli altri figli di Giovanni Battista: il primo è appunto Vincenzo (1839-1923¹⁵) che subentra al primogenito Francesco, ritiratosi silenziosamente dalla scena. Sofferamiamoci su Vincenzo, che è anch'egli persona di notevole spessore nella famiglia Ricci Gramitto, da avvicinare all'altro fratello, Rocco, da Pirandello elevato a suo secondo «padre amorosissimo». Vincenzo sarà trasparentemente il personaggio di Anselmo Paleari nel *Fu Mattia Pascal*, di don Cosmo Laurentano nei *Vecchi e i giovani* e con tutta probabilità anche il modello del professor Agostino Toti della novella e poi della commedia *Pensaci, Giacomino!*. Dopo la sua offerta sulla tenuta del Caos e il suo impegno, ne diverrà insieme a Tano Monaco il più affezionato abitatore, vivendoci in continuazione appena libero dalle incombenze di insegnante al ginnasio di Girgenti, conformemente alla sua natura solitaria di disilluso della vita. Vivrà così, scapolo, e senza nessun altro legame affettivo. Ma quando il fratello Rocco per la per-

¹⁴ G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., pp. 45-46.

¹⁵ La data della morte di Vincenzo la si può ricavare da una lettera di Pirandello alla figlia Lietta del 19 genn. 1923 in cui scrive: «È morto il povero zio Vincenzo come un santo! La memoria di lui m'accompagnerà per tutta la vita. Non me ne sono tanto doluto, perché la morte per lui non è stata un male, anzi un bene desideratissimo». *Lettere a Lietta*, a c. di Maria Luisa Aguirre D'Amico, Mondadori, Milano, 1999, p. 82. Le date di nascita e di morte si possono anche leggere sulla tomba Ricci Gramitto al cimitero del Verano di Roma.

dita della moglie rimarrà solo a Roma, accorrerà da lui, abbandonando la prediletta campagna agrigentina, per non lasciarlo privo di affetti familiari, sopravvivendogli poi ancora quindici anni. Le parole pronunciate dal nipote alla sua morte sono un evidente riflesso dei sentimenti che la sua vita disinteressata, altruistica e generosa aveva ispirato.

Vincenzo era il terzo dei quattro figli maschi di Giovanni Battista. Francesco e Rocco, i primi due, dopo la morte del padre e il ritorno da Malta, erano stati mandati dallo zio canonico a Palermo per completare i loro studi e conseguire la laurea in Giurisprudenza; Vincenzo, invece, era stato avviato al seminario vescovile di Girgenti per il sacerdozio. Ma egli, alla notizia dello sbarco garibaldino a Marsala, interromperà bruscamente il suo *cursus* religioso, getterà via la tonaca e si unirà ai fratelli. Si arruoleranno tutti e quattro nelle fila di Garibaldi, Francesco, Rocco, Vincenzo, e l'ultimo, Innocenzo (1841-1872), non ancora ventenne.

6. Lo zio Innocenzo

Ed ecco, a questo punto, entrare in scena proprio l'ultimo dei maschi Ricci Gramitto. Seguiamolo nella sua breve vita. Insieme a Rocco sarà *guardia dittatoriale* quando dopo la conquista di Palermo verrà creato quel corpo scelto di circa 120 uomini guidata dal capitano Gaetano La Loggia¹⁶. Ma il giovane Innocenzo, insofferente a ogni regola e disciplina, preferirà aggregarsi a un gruppo di nobili siciliani guidati dal maggiore Luigi Niederhäusern, tra i quali erano il barone Narciso Cozzo, Corrado Valguarnera principe di Niscemi, Francesco Brancaccio di Carpino, Emanuele Notarbartolo, per assolvere a compiti di pacificazione nell'interno della Sicilia. Non soddisfatti del loro incarico e rientrati a Palermo, sottoposero all'approvazione del ministro della guerra Vincenzo Orsini la costituzione di un battaglione di bersaglieri siciliani, che nel nuovo inquadramento parteciperanno alla battaglia di Milazzo e poi alle successive fasi operative fino al Volturno. Il giovane, animato da una forte vocazione militare pur se insofferente alla vita di caserma e alle sue burocrazie, dovette sentire personalmente e profondamente i contraccolpi dello scioglimento dell'esercito meri-

¹⁶ *Decreto per l'istituzione della Guardia del Palazzo Dittatoriale*, Palermo 30 giugno 1860. Il decreto, con tutti i nomi dei componenti della Guardia, è in *Documenti e memorie della rivoluzione siciliana del 1860*, a c. del Comitato cittadino del cinquantenario del 27 maggio 1860, ed. S. Marraffa Abate, Palermo, 1910, pp. 124-26. La raccolta pregevolissima e in ed. fuori commercio, è opera dei maggiori storici siciliani, dal Pitrè al Sansone, dal Pipitone Federico a L. Natoli.

dionale e dell'inquadramento discriminatorio nel regio esercito. Fatto sta che nel 1862 lo troviamo luogotenente nel 60° reggimento di fanteria della brigata Calabria operante nel Principato ulteriore (cioè nell'Irpinia) contro il brigantaggio. Dal giugno all'agosto '66 parteciperà all'infelice terza guerra d'indipendenza, segnata per l'Italia da una sconfitta terrestre (Custoza) e da una navale (Lissa). A questo si aggiunse un altro avvenimento, quello della rivolta palermitana del sette e mezzo (16-22 settembre 1866) che dovette far traboccare il vaso della sopportazione al povero Innocenzo, il quale già negli *Annuari militari del regno d'Italia* figura collocato in aspettativa a cominciare dal 1868¹⁷.

Gli ultimi anni della sua breve vita furono segnati dall'addio alle armi e dal ritorno alla vita civile in Sicilia. Da quel bravo giovane che era, durante tutto il periodo militare aveva potuto metter da parte un suo gruzzoletto che, come ci informa sempre il Di Falco, investì nell'acquisto di un casaleto a Girgenti in via Porcelli, quartiere S. Pietro, confinante con il monastero di Santo Spirito, costituito da due botteghe, tre quartini a uso abitativo, due mezzanini, un *catodio* (dialettale: cantina o stalla) e il giardino¹⁸, che neppure poté godersi. Morì improvvisamente il 25 maggio 1872, poco più che trentenne, per una occlusione intestinale (popolarmente *volvolo*). Ora l'eredità di questa sua piccola proprietà divisa tra i fratelli, i tre maschi (Francesco, Rocco e Vincenzo) e le tre femmine (Rosalia vedova Bonadonna, Caterina in Pirandello, e Anna, figlia ed erede di Adriana, l'ultima dei figli di Giovanni Battista, già sposata a Diego Vassallo e morta nell'epidemia colerica del 1867), fu utilizzata a costituire una speciale ipoteca a garanzia del fondo del Caos, secondo le richieste avanzate dalla pia eredità Granata dopo i reiterati mancati pagamenti dei canoni enfiteutici.

In quella casa – aggiunge il Di Falco – abitò per anni Rosalia, la “padrina” (cioè a dire “la padrigna”, la primogenita delle figlie di Giovanni Battista), con i suoi figli Antonino, Maria, Anna e Giovanni, ed è «tuttora perfettamente individuabile in cima alla Salita Santo Spirito; il piccolo giardino, addossato al muro del monastero esiste ancora ed è visibile dall'adiacente vicolo Salemi»¹⁹. E ne *I vecchi e giovani* è descritta perfettamente come «la vecchia e triste casa sotto la Badia Grande [con] l'angusto

¹⁷ Seguo qui per sommi capi la ricostruzione della vita di Innocenzo nel mio *Risorgimento familiare* premesso alle *Lettere giovanili da Palermo e da Roma 1886-1889*, cit., pp. 52-54.

¹⁸ G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., p. 47. L'atto fu rogato dal notaio Raimondo Diana in data 17 agosto 1871. Aggiunge Di Falco che Innocenzo morì il 25 maggio 1872, poco meno di un anno dopo.

¹⁹ *Ivi*, p. 49.

giardinetto pensile [...] addossato alla tetra, altissima fabbrica di quella badia, già antico castello baronale dei Chiaramonte»²⁰.

Nel 1876 un avvenimento inatteso e impensabile colpì Girgenti e il suo fiorente commercio degli zolfi: il fallimento clamoroso del più importante imprenditore, da tutti riconosciuto e chiamato popolarmente *l'imperatore degli zolfi*, Ignazio Genuardi. Egli aveva uno stretto legame di parentela con i fratelli Gramitto in quanto figlio della zia Adriana (sorella di Giovanni Battista e ultima figlia del nonno Francesco, da cui abbiamo cominciato il nostro racconto), andata sposa a Gerlando Genuardi, il creatore della ricchezza della famiglia, successivamente alimentata e portata al massimo fulgore e poi al crollo dal figlio Ignazio²¹. Indirettamente ma gravemente colpiti da quel fallimento risultarono anche, per primo, don Vincenzo Gramitto, con un'esposizione debitoria di oltre 200.000 lire, e poi Stefano Pirandello per circa 50.000 lire²². Il Banco di Sicilia, nel recupero del fallimento Genuardi, iscrisse ipoteca sui beni immobili di Vincenzo ottenendone infine l'esproprio esecutivo il 7 aprile 1878. Un bel disastro, che naturalmente si rifletté sull'unico bene rimastogli, le terre enfiteutiche del Caos, di cui non riuscì più a pagare i canoni. Ancora una volta si ripeté la stessa vicenda delle altre volte, con citazione in tribunale e successiva condanna al pagamento del debito arretrato e alla retrocessione del bene alla fidecommissaria (sentenza del 5 aprile 1880)²³.

7. Lo zio Rocco e il nipote Antonino Bonadonna

E questa volta fu Rocco, da Roma, dove finalmente occupava un posto di prestigio di funzionario prefettizio, a indirizzare una petizione al prefetto di Girgenti invitandolo a intervenire presso la fidecommissaria per il recupero di quel bene ormai nella disponibilità della famiglia dal 1817, con l'offerta delle solite condizioni: pagamento degli arretrati con gli interessi maturati, e

²⁰ L. PIRANDELLO, *Tutti i romanzi*, a c. di G. Macchia e M. Costanzo, Mondadori, Verona, 1973, vol. II, pp. 80-81.

²¹ Per un miglior inquadramento della vicenda Genuardi rinvio ai miei *Colloqui con Pirandello*, ed. Polistampa, Firenze, 2005, p. 166, dove son forniti anche i dati bibliografici essenziali. Si noti che il nome *Adriana*, come anche altri, ricorre di generazione in generazione.

²² G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., pp. 51-55. Di Falco illustra nel dettaglio le difficili vicende economiche attraversate da Stefano Pirandello, la cui moglie Caterina, per salvare almeno i beni dotali, consapevolmente contumace e segretamente connivente il marito, chiese giudizialmente la separazione dei suoi beni da quelli maritali e la loro inventariazione, ottenendone così l'esclusione dall'esproprio. Correttamente Di Falco mette in relazione questo episodio con alcune pagine del romanzo *L'esclusa*. Cfr. *Tutti i romanzi*, cit., vol. I, pp. 75-78.

²³ G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., pp. 61-62.

ripristinò regolare dei canoni. E così, come scrive il Di Falco²⁴, «l'atto della concessione della nuova enfiteusi a favore dell'avv. Rocco Ricci Gramitto veniva stipulato a Girgenti il 30 marzo 1881 dal notaio Francesco Paolo Diana, davanti al quale il concessionario era rappresentato dal nipote Antonino Bonadonna, figlio di donna Rosalia». Questo nipote, nato a Girgenti nel 1853 e morto a Roma nel 1931²⁵, sarà sempre molto presente e ascoltato, partecipando a molte importanti decisioni e avvenimenti familiari²⁶, e da ultimo scrivendo sullo zio Rocco un lungo articolo ricco di informazioni storiche, che rimane il primo tentativo di tracciare una sua biografia²⁷.

E proprio al nipote Antonino, con atto stipulato il 14 marzo 1886 presso lo stesso notaio Diana di Girgenti, il cav. avv. Rocco Ricci Gramitto, rappresentato per procura dal fratello Vincenzo, cederà, per il prezzo di lire 2.000, l'utile dominio delle terre del Caos²⁸. C'è da supporre che tale vendita fosse solo figurativa, nel senso che non vi fosse effettivo passaggio di denaro tra zio e nipote, in quanto ancora una volta si tentava di far transitare il bene da una generazione alla successiva, conservandone la disponibilità a tutti i discendenti. E in effetti il bene rimase ancora a lungo luogo preferito degli avvenimenti lieti, come il matrimonio di Luigi e Antonietta nel gennaio 1894, e prima quello di Lina (la sorella maggiore di Luigi), o sede abituale delle villeggiature estive.

Siamo all'ultima fase della storia del Caos legata alla famiglia Ricci Gramitto. È il 1° settembre 1930 quando per atto del notaio Oreste Sciascia il cav. uff. Antonino Bonadonna rappresentato per procura dalla sig.ra Pietrina Lauricella, moglie del prof. Enzo Pirandello (fratello di Luigi) e, soprattutto, nipote di Antonino (la sorella di lui, Maria, aveva sposato Giacomo Lauricella e da loro era nata Pietrina che aveva recato in dote al momento delle nozze con Enzo proprio le terre del Caos)²⁹, vende il fondo, sempre gravato dal canone annuo dovuto alla pia eredità Granata, a un estraneo, il signor Gaetano Sebastiano Páncamo, che l'acquista al prezzo di lire 105.000³⁰. Questa volta la cifra è reale e congrua, e sta lì a indicare il buon affare realizzato. Aggiunge ancora Di Falco: «la tenuta del Caos, dopo l'acquisto fattone dal

²⁴ Ivi, pp. 64-65.

²⁵ Ricavo i dati dalla sua tomba al Verano di Roma, dov'è sepolto accanto a Rocco Ricci Gramitto.

²⁶ Ad esempio, fu testimone di nozze del cugino Luigi Pirandello.

²⁷ *Un garibaldino siciliano: Rocco Ricci Gramitto*, in «Camicia Rossa», 4 febr. 1929. L'articolo è firmato con la sigla A.B.

²⁸ G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., p. 71.

²⁹ Cfr. l'albero genealogico allegato a *Pirandello e lo zolfo*, edito dalla Biblioteca Museo L. Pirandello di Agrigento, fasc. XI, Grafica Sarcuto, Agrigento, 2000. L'opera, fuori commercio, fu coordinata dall'allora direttore della Biblioteca-Museo, Antonino Perniciaro.

³⁰ G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., p. 95.

Páncamo, perdette la sua secolare integrità; le terre spezzettate finirono nelle mani di tanti, mentre il Páncamo tenne per sé la casina...»⁵¹.

Pur uscita ormai dalla disponibilità delle famiglie Gramitto e Pirandello, seguiamone ancora per un poco il destino: la vediamo già molto deteriorata e in abbandono nelle foto allegate a una pubblicazione del 1937⁵² nella quale sono anche pubblicati i ricordi di Enzo Pirandello sul fratello da poco scomparso⁵³. Seguirono anni sempre più bui, quelli della seconda guerra mondiale, fino agli sbarchi anglo-americani del luglio 1943 sulle coste meridionali siciliane. Nel 1944, lo scoppio di un deposito di munizioni che le truppe americane avevano installato lì presso, provocò la parziale distruzione della casetta del Caos⁵⁴.

Nel dopoguerra, a seguito del decreto del presidente della Repubblica Einaudi (D.P.R. 8 dicembre 1949, n. 1170) che dichiarava il sito monumento nazionale, la regione siciliana procedeva, con atto del notaio Lo Presti del 18 maggio 1952, all'acquisto del manufatto semidiroccato e del terreno necessario all'apertura della via d'accesso dalla strada statale n. 115.

Concludiamo con le parole che il fratello Enzo vi dedicò: «Fu un luogo estremamente caro a tutta la famiglia dei Ricci Gramitto e ai Pirandello, tanto che la festa nuziale della sorella maggiore Lina e quella stessa di Luigi con Antonietta Portolano ebbero luogo in quella villa; – e quando Luigi venne in Agrigento con la compagnia del Teatro d'arte nel 1927 vi fu accolto dal fratello Enzo, con la famiglia Abba, e con quasi tutti i parenti agrigentini e moltissimi amici»⁵⁵.

8. Calogero Portolano e sua figlia Antonietta

Il Di Falco a conclusione del suo meritorio lavoro di ricerca sul Caos, mostra di avere ancora altri argomenti, di cui occorre tener conto per l'importanza che rivestono nel chiarire taluni elementi che alle documentazioni biografiche ed epistolari tuttora difettano.

Cominciamo dalla madre di Antonietta Portolano, Rosalia Rinaldi, anch'essa discendente dai Ricci Gramitto essendo nipote di un altro fratello

⁵¹ Ivi, p. 96.

⁵² «Retrosцена», a. XI, n. 2, Palermo (febb. 1937), numero dedicato a Pirandello, a c. di G. Cucchetti.

⁵³ Ivi, pp. 10-12.

⁵⁴ *Luigi Pirandello nel centenario della sua nascita, 28 giugno 1967*, pubblicazione del *Lions Club di Agrigento*, tip. E. Gallo, Agrigento, 1967, p. 22.

⁵⁵ «Retrosцена», cit., p. 11.

di Giovanni Battista, Emanuele, che aveva avuto tra i suoi figli una Antonietta andata poi sposa a Carmelo Rinaldi. Da loro era nata, appunto, Rosalia sposata giovanissima a Calogero Portolano e madre della nostra Antonietta, cui era stato imposto il nome della nonna materna³⁶.

I biografi, sia Nardelli che Giudice³⁷, parlano della morbosa gelosia del Portolano e che avesse lasciato morire la moglie di parto per non aver voluto che un medico la visitasse e le praticasse le opportune cure. Ora leggiamo Di Falco, che perentoriamente afferma: «non è vero che la madre di Antonietta, donna Rosalia, fosse morta di parto come sostiene il biografo Nardelli; essa morì il 3 giugno 1889 – le carte parlano – a 36 anni, quando Antonietta ne aveva 17»³⁸. Con ciò viene confutato soltanto che Antonietta fosse la povera orfanella orbata in tenera età dell'affetto materno, ma non si può escludere che la storia della morte per parto possa esser vera, essendo Rosalia morta ancora giovane. Aggiungiamo un altro elemento di riflessione: se Antonietta aveva diciassette anni alla morte della madre, questa l'aveva partorita a diciannove anni, giacché, accettando la ricostruzione del Di Falco, la vita di Rosalia Rinaldi si svolse dal 1853 al 1889, giusto in tempo per mettere al mondo tre figli, il primo, Giuseppe, concepito a diciassette-diciotto anni, nato nel 1870 o nel 1871, Antonietta, nata il 17 febbraio 1872³⁹, e l'ultimo, Carmelo, nato nel 1876 (anche per le traversie politiche del padre, che lo allontanarono dalla moglie). Alla povera e ancora fertile Rosalia rimanevano dunque altri tredici anni per morire di parto o di aborto...

D'altronde la personalità di Calogero Portolano (1846-1909)⁴⁰ risulta molto più complessa di quel che non si creda. Reduce a vent'anni dalla terza guerra d'indipendenza combattuta nei distaccamenti garibaldini operanti in Trentino, sposò poco dopo il suo rientro a Girgenti la diciassettenne Rosalia Rinaldi, e in quegli stessi anni si buttò con tutto l'entusiasmo della sua giovinezza nella lotta politica. Sotto l'influsso di Antonino Riggio (1842-1901) della vicina Cattolica Eraclea, che aveva conosciuto nel 1866 durante la campagna garibaldina, si prodigò con lui all'introduzione della prima internazionale in Sicilia. Con Riggio ed altri fu tra i fondatori nel dicembre

³⁶ Cfr. ancora il cit. allegato a *Pirandello e lo zolfo*, e anche G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., p. 27, che ci dà un albero genealogico semplificato della discendenza dei Ricci Gramitto.

³⁷ F.V. NARDELLI, *L'uomo segreto. Vita e croci di L. P.*, Mondadori, Verona, 1932, p. 130; G. GIUDICE, *Luigi Pirandello*, UTET, Torino, 1963, p. 164.

³⁸ G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., p. 77.

³⁹ *Il figlio prigioniero. Carteggio tra Luigi e Stefano Pirandello durante la guerra 1915-1918*, a c. di Andrea Pirandello, Mondadori, Milano, 2005, p. 168, che ci dà la data esatta della nascita.

⁴⁰ G. GIUDICE, *Luigi Pirandello*, cit., p. 166 in nota, trascrive integralmente la lapide sepolcrale dettata non senza velate ambiguità proprio dal genero (*Qui finalmente riposa... I figli riconoscenti*).

1870 della *Sezione internazionale degli operai* e del foglio *L'Eguaglianza* che già dall'inizio del 1871 cominciò a stamparsi a Girgenti malgrado gli ostacoli della polizia, che costringeva l'ufficio postale a non farne la distribuzione, finché nel 1872 si dovettero interrompere le pubblicazioni.

Sta di fatto che quel decennio, dal 1866 al 1875, fu cruciale per tutti coloro che, già feriti dallo strappo d'Aspromonte, provenendo dalle fila garibaldine e dalle molte anime della sinistra democratica, ritornavano a vedere in Mazzini e soprattutto in una rivoluzione repubblicana le speranze di un rinnovamento italiano dopo il tradimento della monarchia piemontese. Si aggiunga a ciò l'arrivo in Italia nel 1864 di un agitatore come Bakunin, che riuscì a dissodare rapidamente (e a tutto scapito del movimento mazziniano che da allora entrava in crisi) un terreno fertile di scontento, di disagio sociale, di ribellione. Lo Stato sabaudo era riuscito soltanto a riconfermare con tasse inique, come quella sul macinato, con la leva militare, fin'allora sconosciuta nel mezzogiorno e in gran parte d'Italia, e con la ripetizione degli antichi metodi borbonici della repressione, delle persecuzioni e della galera, quell'antico senso di estraneità e di rivolta delle popolazioni. Da qui il ridestarsi soprattutto nelle terre meridionali liberate da Garibaldi, di un nuovo fervore insurrezionale e la diffusione inarrestabile, da Palermo a tutti i principali centri della Sicilia, della prima internazionale⁴¹.

Calogero Portolano è tra i più attivi di quel movimento, e si espone oltre misura negli avvenimenti che prendono il nome dai fatti di Villa Ruffi, che furono il tentativo della prima internazionale di matrice anarchica e bakuniniana, con un coinvolgimento di esponenti mazziniani come Saffi, Fortis e Comandini, poi scagionati e prosciolti, di creare una situazione rivoluzionaria in Italia. E in effetti Andrea Costa a Bologna e nelle Romagne, ed Errico Malatesta nelle campagne pugliesi, messi a capo del movimento, riuscirono, in quel torrido agosto del 1874, a dare filo da torcere alle occhiate forze repressive del patrio governo.

Gravemente coinvolto risultò proprio il nostro Calogero per una lettera ritrovata nelle perquisizioni in casa di Errico Malatesta, che lo comprometteva gravemente («qui in Sicilia – scriveva – non si vuole aspettare altro perché tutti dicono meglio morire di piombo che di fame [...], a un grido del continente saremo in ballo»). Fatto si è che il giudice istruttore di Girgenti lo rinviò per connessità di procedimento alla corte d'appello di Trani, dove si svolgeva il processo contro Malatesta. Infine con sentenza

⁴¹ P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Einaudi, Torino, 1954, pp. 561-62. Alatri elenca 15 sezioni sparse non soltanto nei capoluoghi ma anche in centri minori della Sicilia.

del 18 maggio 1875, dopo nove mesi dai fatti e altrettanti di detenzione, i giudici riconosceranno il non luogo a procedere per inesistenza del reato⁴². In una nota della prefettura di quegli anni Portolano viene descritto così: «già barbiere e ora sensale di piazza in zolfi, è un turbolento senza idee precise; in fregola di notorietà, già professantesi repubblicano e firmatario assieme ad altri d'una circolare annunziante la costituzione dell'internazionale a Girgenti».

Dopo il ritorno alla libertà dovette scattare qualcosa nel suo intimo che lo portò a un progressivo affievolimento della militanza politica e ad una maggiore partecipazione alle attività per cui era più tagliato, quelle della mediazione commerciale, dell'attenta valutazione del profitto, della capacità di saper lucrare laddove altri non vedeva l'affare e il guadagno. Così lentamente riuscì a emergere nel commercio e nelle attività affaristiche, accumulando, pur tra qualche oscillazione e qualche problema, da cui sempre seppe uscire con destrezza⁴³, ingenti ricchezze che investiva oculatamente in immobili e terreni pregiati.

Alla sua morte – ci informa sempre Di Falco – «il suo patrimonio immobiliare ammontava a oltre un milione di lire, al quale sommare il valore dei beni mobili ed i crediti derivanti dalla sua attività finanziaria»⁴⁴. E prosegue: «Tra il 1896 e il 1908 comprò vaste estensioni di terreno, alcune in località di pregio: Bonamorone, ex feudo Limbrici, Cannaloro⁴⁵, San Francesco, Làbiso, Colleverde, Minardo, Sant'Anna, Meta, Petrusa, Gasena, tutte in territorio di Girgenti. Oltre fabbricati, pure in Girgenti, nella piazza del Municipio, Salita Seminario, cortile Belmonte, via Nobile Orazio, via San Michele»⁴⁶. Proseguiamo nella lettura di questa pagina del Di Falco, che ci spiega come «fiori all'occhiello di questi impieghi sono certamente il fondo di Bonamorone ed il palazzo di piazza Municipio. Conseguì la proprietà della tenuta di Bonamorone aggiudicandosela all'asta pubblica, con verbale del tribunale civile di Girgenti, il 27 ottobre 1896; era estesa ettari 10 e are

⁴² Anche qui mi rifaccio al *Risorgimento familiare* premesso alle *Lettere giovanili da Palermo e da Roma 1886-1889*, cit., pp. 66-68.

⁴³ Di un «incidente di percorso» parla DI FALCO in *op. cit.*, pp. 88-91, per la dichiarazione di fallimento pronunciata dal tribunale civile di Girgenti il 26 nov. 1890. Si trattò di un protesto di 9.000 lire, da cui tuttavia due anni dopo il Portolano si liberò saldando il debito e ottenendo la cancellazione del suo nome dall'albo dei falliti. Suo avvocato difensore nella circostanza fu Antonino Riggio, lo stesso fondatore della sezione dell'Internazionale di Girgenti.

⁴⁴ Ivi, p. 91.

⁴⁵ Forse un lapsus per intendere *Cannatello*. Su ciò v. L. PIRANDELLO, *Lettere della formazione 1891-1898 con appendice di lettere sparse 1899-1919*, a mia cura, ed. Bulzoni, Roma, 1996, p. 306. Antonino Bonadonna, in difficoltà finanziarie, dovette cedere la proprietà di quel fondo pregevole proprio a Calogero Portolano.

⁴⁶ DI FALCO, *op. cit.*, p. 82.

78, pari a salme 3 circa della abolita misura. Quando ne venne in possesso non esisteva la casina, che egli stesso fece costruire al principio del novecento chiamandola villa Rosalia in ricordo della defunta moglie. L'edificio a pianta quadrangolare, a due elevazioni, in stile neoclassico, è perfettamente inserito nel prestigioso scenario della valle dei templi: ora sta intatto lì, con i segni del tempo [...]. Se il Caos è Valsania, questa è Colimbeta, la villa del principe don Ippolito Laurentano de *I vecchi e i giovani*»⁴⁷.

E passiamo a quello che Di Falco chiama «il palazzo di città [che] sorgeva tra la via Atenea, largo di S. Sebastiano (oggi piazza Sinatra) e largo S. Domenico (poi piazza del Municipio, ora Pirandello). Acquistato dal Portolano poco prima di morire, il 30 luglio 1908, dall'avv. on. comm. Ippolito Onorio De Luca fu Francesco, al prezzo di lire 100.000 pagato in contanti, si componeva di un vasto edificio su tre piani, con un cortile interno; i piani bassi erano adibiti a negozio, stalle, magazzini, quelli sopraelevati a quartini di abitazione»⁴⁸.

Non era trascorso un anno, e il 3 maggio 1909, al colmo della sua fortuna terrena, Calogero Portolano moriva non nella sua nuova casa di città, ma nella villa Rosalia di Bonamorone, il fiore all'occhiello delle sue molte proprietà⁴⁹.

9. *Il matrimonio di Antonietta e di Luigi*

La storia del matrimonio di Antonietta Portolano con Luigi Pirandello va ricostruita nelle sue non poche complicazioni, a cominciare dalla rottura del precedente fidanzamento con la cugina Lina di Palermo nell'estate 1891, seguito da una lunga lettera di spiegazioni di Luigi al padre Stefano nel ferragosto di quello stesso anno⁵⁰. Il giovane artista, pur con una laurea di prestigio conseguita all'università di Bonn, è sostanzialmente senz'arte né parte, e il padre si preoccupa di dargli uno stato con un matrimonio di convenienza che possa assicurargli il perseguimento dei suoi ideali, senza preoccupazioni economiche. Si avviano così, nel febbraio 1892, le prime trattative col Portolano, e uno dei primi ostacoli consiste nella richiesta che gli sposi fissino la loro residenza a Girgenti, ipotesi esclusa da Luigi, che inizia

⁴⁷ Ivi, pp. 83-84.

⁴⁸ Ivi, p. 87.

⁴⁹ Ivi, p. 91.

⁵⁰ L. PIRANDELLO, *Lettere della formazione 1891-1898*, cit. La lettera del ferragosto 1891, quasi anticipazione d'uno dei racconti di *Amori senza amore*, è alle pp. 71-76. Le vicende documentate in questo epistolario sono qui integrate con i nuovi elementi forniti da Di Falco.

da subito a non intendersi e a diffidare del futuro suocero⁵¹. Bene o male si arriva alla fissazione della data del matrimonio per il 28 giugno 1892, e Luigi si dà alla ricerca di un appartamento a Roma che trova in via delle Finanze 14, di proprietà della marchesa Adele Maestri Molinari, per un affitto di lire 135 mensili. Provvede poi, con 5.000 lire messegli a disposizione dal padre, all'arredamento e a tutte le necessità per la nuova casa.

Senonché, fulmine a ciel sereno, a maggio Portolano chiede il rinvio della data delle nozze, e la reazione compulsiva di Luigi è di rottura: «Perché si ritarda? Oh per una causa giustissima, ne convengo, e sfido io! Sono stato il primo a convenirne: perché i due sposi non si conoscono! Per dar tempo ai due sposi di conoscersi! Benissimo! Ma chi darà il modo e il tempo agli sposi di conoscersi? Calogero Portolano? Oh no, no davvero! non ci credete! Egli non solo non darà il tempo e il modo, ma farà anche il possibile col suo carattere e colla sua morbosa gelosia, perché io un bel giorno trovandomi da lontano⁵² a conversar con sua figlia, perda del tutto la pazienza, e buona notte!»⁵³.

Gli accordi stentatamente avviati, vanno per aria; e chi ci rimette è soprattutto il povero papà Stefano, che deve accollarsi il fitto della casa fino alla fine dell'anno e la consegna di tutto il mobilio a cura della ditta Gondrand a Porto Empedocle, da stiparvi un intero magazzino⁵⁴.

Passa più d'un anno; Luigi nell'estate 1893 è sul Monte Cavo dei colli Albani presso un oste che gestisce una pensione molto economica per scrivere in tranquillità il suo primo romanzo *Marta Ajala* (poi *L'esclusa*). Al rientro a Roma, a fine settembre, così descrive il suo stato d'animo: «Quantunque molto sfiduciato, lavoro costantemente. Se tuttora altrove i pensieri si possono ridurre in moneta, qui da noi invece la mente del poeta è quasi un covo di falsari: il suo pensiero è moneta che in Italia non ha valore e non corre. Né nome, né quattrini. A che serve tanto lavoro, tanto impazzimento? E gli anni più belli intanto se ne vanno, e a momenti sono alla soglia della trentina!»⁵⁵.

Ed ecco a novembre riaprirsi all'improvviso la trattativa: «Non credo affatto – scrive Luigi – alla commedia che si vorrebbe far recitare alla ragazza. Intreccio e scene: fatica particolare di Calogero Portolano!»⁵⁶. La verità è invece che per la prima volta si fa sentire il carattere di Antonietta,

⁵¹ Ivi, lettera del 12 febbraio 1892, pp. 95-96.

⁵² Si noti il *da lontano*: significa che il Portolano non permetteva ai fidanzati di stare *vicini*.

⁵³ Ivi, p. 101.

⁵⁴ Ivi, pp. 129-30.

⁵⁵ Ivi, p. 154.

⁵⁶ Ivi, p. 156.

tutt'altro che docile anche verso il padre dopo che le aveva offerto l'alternativa di un altro fidanzamento: se c'è stata una precedente promessa quella venga mantenuta, lei ha già deciso.

Tutto procede ora a tambur battente: il contratto matrimoniale nei suoi sommi capi ci viene riassunto dal Di Falco: «don Calogero Portolano costituiva in dote alla figlia Antonietta la somma di lire 75.000, delle quali lire 5.000 in valore di corredo nuziale, abiti, biancheria, gioielli ed altro; la rimanente somma di lire 70.000 si obbligava a pagarla agli sposi, in una o più volte, facendone impiego sicuro in acquisto di beni immobili o in mutui garantiti da valida e sufficiente ipoteca con vincolo dotale». Ma se questa era l'ipotesi cui il Portolano teneva in particolare (come si vedrà tra poco), non era però il punto fondamentale dell'accordo, che consisteva nel deposito della somma «in forma di sette cartelle [da diecimila lire ciascuna] del debito pubblico del regno d'Italia, a titolo di pegno, presso il signor Giovanni Corti, commerciante di zolfi domiciliato a Como [ma residente a Porto Empedocle], ritenuto persona di fiducia da parte di ambedue i contraenti; cosicché la proprietà delle cartelle rimaneva intestata al costituente, mentre si conveniva che il Corti consegnasse le cedole al Pirandello quale marito dotatario»⁵⁷. Era questa la *rendita* (al 10%) di 7.000 lire annue che consentiva alla nuova famigliola di vivere, cui si aggiungeva la donazione di 25.000 lire paterne, di cui 5.000 da imputare a mobilia e ad altri beni mobili, e il rimanente da pagare a richiesta. Soggiunge il Di Falco: «Insomma, il Portolano la figlia la dava subito, ma la dote a sospiro», e anche *a sospiro* – aggiungiamo noi – erano le 20.000 lire donate dal padre ma da consegnarsi *a richiesta del dotatario*, anche qui da immaginarsi per costituire una rendita di altre 2.000 lire annue.

10. *La dote di Antonietta*

Dicevamo della ostinazione del Portolano di utilizzare la dote di Antonietta per un acquisto importante, escludendo perciò la sua semplice funzione di rendita, che consentiva invece al genero poeta di vivere tranquillo nel suo guscio di cacciatore di nuvole. Infatti, prima dello spirare del secondo anno, ecco arrivare la proposta che mette tutti in subbuglio⁵⁸. Si tratta di un feudo – così Portolano – del valore di lire 130.000, da acquistare per la

⁵⁷ G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., p. 76.

⁵⁸ L. PIRANDELLO, *Lettere della formazione 1891-1898*, cit. pp. 278-80.

figlia e per i suoi due fratelli. La lettera è del 21 novembre 1895 e tutto fa pensare che possa trattarsi della tenuta di Bonamorone, che di fatti verrà acquistata l'anno successivo. Comunque sia, la risposta di Luigi – come può immaginarsi – è del tutto negativa: «Questa, se non mi sbaglio, – scrive al padre – è la secreta intenzione di Calogero, dettata dall'aberrazione in cui è caduto, d'avermi cioè in sua potestà, per ridurmi a vegetare in Girgenti».

Ma c'è ancora dell'altro: alla richiesta del Portolano, rivolta al Corti come depositario della rendita, se sarebbe pronto, previo preavviso di un paio di mesi, a restituire il capitale, la risposta di questi è che Stefano Pirandello quel denaro l'ha negoziato in commercio e che potrebbe restituirlo nel termine di quattro anni a rate di lire 1.500 mensili, rilasciando cambiale a nome della sua ditta. È una scusa per sfuggire alla richiesta? È l'effettiva realtà? La conclusione è comunque che alla proposta del Portolano, Luigi ne contrappone una sua: l'acquisto della *Nuova Antologia*, la rivista allora messa in vendita dalle sorelle del conte Protonotari, da poco defunto⁵⁹. Ma anche questa ipotesi cade nel vuoto, e il solco tra Luigi e Stefano da una parte, e Calogero dall'altra, si approfondisce.

Sopraggiunge infatti, proprio all'inizio del 1897, un altro pasticcio: la registrazione da parte del solito Gin Corti⁶⁰ della carta dotale, finora rimasta carta privata tra le parti. Ne consegue che sulle 70.000 lire e sulla rendita vengono ora a gravare le tasse della ricchezza mobile. A chi toccherà pagarle? Una clausola della carta dotale parlerebbe chiaro: a... Calogero Portolano!, che riceve l'ingiunzione di pagamento attraverso la notifica d'un usciere del tribunale⁶¹. A questo punto Calogero, punto sul vivo dall'irriguardosità del procedere nei suoi confronti, reagisce dichiarando di voler rompere ogni relazione di parentela con i Pirandello⁶². La questione di chi dovrà pagare la ricchezza mobile diviene un *casus belli*, che si trascinerà nel tempo con un rimpallo giudiziario tra genero e suocero, la cui fine giungerà solo alla morte di quest'ultimo⁶³, anche se per un momento le cose sembrano acquietarsi con la nascita della secondogenita, cui viene imposto il nome di Rosalia Caterina, cioè il nome delle due nonne. E questa volta a risentirsi è Stefano, il padre di Luigi, per la posposizione del nome di Caterina⁶⁴.

⁵⁹ Ivi, pp. 303-305.

⁶⁰ Giovanni Corti, anch'egli, come detto, commerciante di zolfi, trapiantato dall'originaria Como a Girgenti, era in rapporti d'affari con Stefano Pirandello e in grande amicizia con tutti i componenti della sua famiglia, e svolgeva, forse non troppo bene, il compito di intermediario col Portolano. Cfr. ivi, pp. 81-82 e *pass.*

⁶¹ Ivi, p. 300.

⁶² Ivi, p. 298.

⁶³ Ivi, pp. 344, 347, 366.

⁶⁴ Ivi, p. 316.

Già sugli inizi del nuovo secolo gli affari di Stefano Pirandello cominciano ad andare di male in peggio. Il primo allarme è in una lettera di Luigi al fratello Enzo, che in famiglia era stato destinato ad affiancare il padre per poi prendere in mano lui le redini della ditta: «ricevo in questo momento una lettera di mio suocero – *gli scrive Luigi* – che mi ha immerso nella più profonda e angosciata costernazione [...]. Rispondimi subito: rassicurami in qualche modo, come meglio puoi, anche telegraficamente. E ricordati ch'io sono ancora senza il quadrimestre, che fino ad oggi non sono stato pagato dal governo, e che ho stretto bisogno di denaro!»⁶⁵.

Questo stato di incertezza, tra alti e bassi, si prolungherà fino al 1903, quando il fallimento della ditta Pirandello sarà conclamato con la messa in liquidazione da parte dei creditori, tra i quali non manca lo stesso Portolano, che correrà a salvare la dote della figlia. Come, sulla base degli elementi finora disponibili, non è dato ricostruire⁶⁶; si può solo supporre che quel che riuscì a sottrarre al fallimento utilizzò poi per ripristinare l'integrità della dote della figlia, che però questa volta tenne ben stretta nelle sue mani.

Ma ecco in che termini esasperati, scrivendo alla sorella Lina, Luigi rivolgerà le sue accuse al padre: «[...] non è tanto il danno materiale irrimediabile, quanto l'orribile tortura morale che mi ha inflitto per tanti anni, ostinandosi odiosamente a non voler riconoscere come un debito sacro il denaro della dote *carpita*. Carpita, sì, e nessuno meglio di me può saperlo, perché quando io minacciai di mandare a monte il matrimonio, vedendo che esso doveva essere edificato sul giuoco commerciale, egli – *commerciant*e e non padre – ebbe a dirmi: “Tu mi rovini, se mi togli dalle mani questo denaro!”»⁶⁷.

Questa lettera è del 20 settembre 1906: due anni dopo, il 21 aprile 1908, come Di Falco ci documenta, i coniugi Pirandello iniziano un'azione legale assistiti dall'avv. Giovanni Lauricella, fratello di Antonino, per rivedere i termini del contratto dotale⁶⁸. La conferma è anche in una lettera antecedente, del 29 dicembre 1907, di Luigi alla sorella Lina: «Sono stato in Sicilia per invito di mio suocero, che vorrebbe venire a un definitivo accomodamento sulla questione della dote, la quale, come forse saprai, è

⁶⁵ Ivi, p. 358. La lettera è del 31 maggio 1900. Luigi era dal 1898 professore incaricato di linguistica e stilistica all'istituto superiore di magistero femminile di Roma. Sarà nominato straordinario nel 1902, e ordinario, in seguito a concorso per titoli, nel 1908.

⁶⁶ Una lettera di Luigi del 20 aprile 1903 da Roma, indirizzata al padre, «lunghissima [*che*] tratta solo di affari economici», è citata ma non pubblicata in *Luigi Pirandello intimo. Lettere e documenti inediti*, a c. di R. MARSILI ANTONETTI, Gangemi ed., Roma, 1998, p. 182. Da lì – se fosse stata pubblicata – si sarebbero potuti assumere forse maggiori elementi d'informazione.

⁶⁷ L. PIRANDELLO, *Lettere della formazione 1891-1898*, cit., p. 363.

⁶⁸ G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., pp. 78-79.

stata portata non da me, ma dall'Agente delle tasse innanzi al Tribunale. Prevedo impossibile qualunque accomodamento, che non potrebbe essere se non a mio danno; impossibile, non per mia opposizione, ma per quella del tribunale stesso che deve garantire gli interessi dei terzi»⁶⁹.

Ma al fondo di tutto c'è sempre la solita questione, quella dell'utilizzo di quel denaro: rendita o investimento? Ed è in questi termini che l'avv. Lauricella pone il quesito all'ecc.mo tribunale di Roma: «... i ricorrenti hanno pensato che in vista dell'età avanzata del donante e della sua malferma salute, in vista della natura *dei titoli di credito sostituiti alla rendita*, sia il caso di sistemare definitivamente la pendenza e di addivenire all'impiego definitivo delle somme con l'acquisto di rendita sul Gran Libro del Debito pubblico del Regno d'Italia [...] intestata alla sig.ra Antonietta Portolano con vincolo dotale in favore del marito sig. Pirandello».

Dunque il Portolano aveva sostituito la vecchia rendita dotale con dei non meglio specificati titoli di credito, non convenienti perché non davano quel reddito che speravano i coniugi. Ci informa ancora Di Falco che il tribunale accolse il ricorso, e di conseguenza, con atto notarile stipulato il 14 dicembre 1908 nella casa di via Atenea n. 214, l'accordo fu raggiunto nei termini stabiliti tra l'anziano suocero, ormai negli ultimi mesi di vita, e l'avv. Antonino Bonadonna, cugino di Luigi e da lui delegato insieme ad Antonietta a rappresentarli, compensate tra le parti le spese della lite, mentre quelle notarili se le accollava il donante⁷⁰.

Può essere quindi smentita la falsa vulgata, riportata dai due biografi, su informazioni date dallo stesso Pirandello⁷¹, della perdita irreparabile di tutto il patrimonio paterno, e *anche* della dote di Antonietta.

E quindi è altrettanto valida la domanda che si pone Di Falco⁷² se fosse poi davvero così tragica e insostenibile la situazione patrimoniale di Luigi Pirandello al momento del fallimento dell'impresa paterna. Forse il termine più appropriato l'ha usato Nardelli: *la frustata*, a indicare il brusco risveglio dello scrittore, quando s'accorse che doveva ormai contare sulle sole proprie forze e prendere sulle sue spalle tutto il peso della famiglia e specie di Antonietta, che mostrava ormai la vera natura del suo carattere.

⁶⁹ L. PIRANDELLO, *Lettere della formazione 1891-1898*, cit., p. 366. Intende per *interessi dei terzi* quelli del fisco.

⁷⁰ G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., p. 81.

⁷¹ F.V. NARDELLI, *op. cit.*, p. 145; G. GIUDICE, *op. cit.*, p. 175.

⁷² G. DI FALCO, *La campagna del Caos...*, cit., p. 93.

11. *La pazzia di Antonietta*

Quale fosse il carattere di Antonietta ce lo mostra una lettera di Luigi dell'8 febbraio 1898 dopo una furiosa lite domestica, poi dissoltasi rapidamente in una rappacificazione⁷³. È la prima ribellione della moglie che di ripicca contrappone alla dichiarata avversione del marito verso suo padre, la sua contrapposta e pari avversione verso la famiglia di lui. In questo modo l'equilibrio caratteriale tra i due sembrerebbe pareggiarsi; ma non è così, perché a questo punto si aggiunge una nuova meditata consapevolezza, non espressa fin'allora, che esplode nel litigio. Il marito è visto da Antonietta come *una mignatta*, la sanguisuga che cava sangue a lei e a suo padre, e di quello vive, della sua roba, di quel che non gli appartiene. Con il che Antonietta si mostra tutt'altro che ignara dello scambio commerciale su cui è stato basato il suo matrimonio, e ne trae le debite conseguenze: un marito che vive alle spalle sue e del padre, altro che il *Gran Me* di cui Luigi le parlava nelle sue inconcludenti lettere d'amore⁷⁴. E poi lo sradicamento dalla sua terra e dalla vicinanza di tutti i suoi: la vita in una grande città, nella Capitale, sola, con un uomo chiuso tutto il giorno nello studio a scrivere di nulla. Fortuna che la sua educazione monacale le offriva delle risorse insperate con le quali vincere la solitudine: il ricamo, i raffinati lavori siciliani sulle tovaglie e sulle coperte, la devozione e le opere di beneficenza. E quando arrivarono i figli, dalla prima creatura abortita nel giugno 1894⁷⁵, sempre viva nel suo ricordo, ai tre altri, succedutisi dal 1895 al 1899 con intervalli regolari di due anni l'uno dall'altro, il loro accudimento, vicina a un uomo facile preda dello sconforto e della disperazione per ogni nonnulla, era un peso che gravava soprattutto su di lei, che per suo conto di pazienza e di sopportazione non ne aveva poi molta.

Ma la figlia di Portolano aveva pure numerosi tratti che l'avvicinavano al padre: il carattere chiuso, sospettoso e poco comunicativo, l'innata gelosia di tutto ciò che le appartenesse, marito compreso, l'ossessione del denaro, e financo certi ragionamenti, inconscia derivazione dalle giovanili esperienze anarco-socialiste paterne, come quando scrive alla cognata Annetta: «Di' a Giovanni [l'ultimo dei fratelli di Luigi] che il suo calamaio l'ho io, perché Enzo [l'altro fratello] glielo aveva rubato, perciò io credetti giusto che una cosa rubata si ruba», che è come se le

⁷³ L. PIRANDELLO, *Lettere della formazione 1891-1898*, cit., pp. 341-42.

⁷⁴ Ivi, p. 190.

⁷⁵ Ivi, p. 204.

teorie di Proudhon venissero applicate alla vita familiare e al quotidiano⁷⁶.

Il colpo più duro Antonietta lo riceverà alla notizia del fallimento dell'azienda del suocero con un crollo psicofisico clamoroso: perdita della motilità e lunga degenza a letto. Che possa trattarsi delle prime manifestazioni di una *personalità schizoide*, lasciamolo dire alla Ladi, che ne dà la definizione di «disordine della personalità caratterizzata da difetto nelle relazioni affettive, deficit dell'autodefinizione, sentimenti di solitudine e depressione e tendenza a scoppi d'ira»⁷⁷. Mi domando quanti di noi non mostrino in circostanze particolari di forte *stress* e di pericolo, analoghi comportamenti. Tant'è che Antonietta si risvegliò dal sonno della ragione con una forte carica aggressiva, come di chi avesse subito un torto irreparabile.

E da chi, se non dal marito? In questa donna di poco più di trent'anni – com'era stato per la madre (anch'essa con una vita femminile brevissima) – tutte le attrazioni della vita paiono finire: allontana il marito dalla sua intimità, non ama figurare nei salotti e nella vita sociale, chiusa sempre più in se stessa, lascia che i figli crescano ormai senza eccessiva partecipazione da parte sua. Unica eccezione l'operetta, un genere di spettacolo che l'attira per la semplicità e per la sua facile sentimentalità: «Ah, l'operetta! Croce e delizia della famiglia Pirandello. Perché ad Antonietta piaceva molto e Luigi l'escrava, ma vi accompagnava la moglie, contento di farle cosa gradita»⁷⁸.

Un ritratto impietoso di una Antonietta invecchiata e ancor più inasprita troviamo infine nelle pagine del *Serafino Gubbio operatore* dove *Fabrizio Cavalena*⁷⁹, soprannominato *Suicida* (per i soggetti che egli offre alla casa *Kosmograph* in cui è immancabile la presenza di un suicidio), raffigura chiaramente Pirandello, Antonietta è *la signora Nene*, e ancora un altro personaggio vi troviamo, quello della *signorina Luisetta* con la sua cagnetta *Piccini*, preciso ritratto della diciassettenne Lietta, loro figlia, e della cagnolina *Free*, regalo paterno annotato diligentemente nel diario dell'adolescente sotto la data del 20 febbraio 1904⁸⁰.

⁷⁶ M.L. AGUIRRE D'AMICO, *Vivere con Pirandello*, Mondadori, Milano, 1989, p. 29.

⁷⁷ M.P. LADI, *L'esperienza psichiatrica di Luigi Pirandello*, in *Intorno a Pirandello*, a c. di R. CAPUTO e F. GUERCIO, EURoma ed., Roma, 1996, pp. 177-210.

⁷⁸ M.L. AGUIRRE D'AMICO, *Vivere con Pirandello*, cit., p. 43.

⁷⁹ *Fabrizio Cavalena* è il metonimo di Ugo Falena (1875-1931), regista cinematografico e soprattutto autore di facili successi teatrali (*Lo zio Cardinale*, *L'ultimo Lord*). Su di lui v. *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, Roma, 1994, vol. 44, pp. 416-18. Ma il personaggio è indubbiamente un grottesco autoritratto di Pirandello.

⁸⁰ M.L. AGUIRRE D'AMICO, *Vivere con Pirandello*, cit., p. 34.

Eccoli nella descrizione che ne fa Serafino Gubbio⁸¹:

... mentre stavo per entrare alla Kosmograph, ho veduto arrivare in una carrozzella, tutti e quattro i Cavalena. Marito, moglie, figliuola e cagnolina; la signorina Luisetta, pallida e convulsa; Piccini, più che mai rabbuffata; Cavalena, con la solita faccia di limone ammuffito, tra i riccioli della parrucca sotto il cappellaccio a larghe tese; la moglie, come una bufera a stento contenuta, col cappellino andatole di traverso nello smontare dalla vettura [...]. Dio, che faccia la signora Nene! Faccia di vecchia bambola scolorita. Un casco compatto di capelli già quasi tutti grigi le opprime la fronte bassa e dura, in cui le sopracciglie giunte, corte, ispide e dritte, sembrano una sbarra fortemente segnata a dar carattere di stupida tenacia agli occhi chiari e lucenti d'una rigidezza di vetro. Sembra apatica; ma a guardarla attentamente, le si scorgono a fior di pelle certi strani formicolii nervosi, certe repentine alterazioni di colore, a chiazze, che subito scompajono. Ha poi, di tratto in tratto, rapidi gesti inaspettati, curiosissimi. L'ho sorpresa, per esempio, a un certo punto, che rispondeva a un supplice sguardo della figliuola, accomodando la bocca ad O e ponendovi in mezzo il dito. Evidentemente, questo gesto significava:

«Sciocca!, perché mi guardi così?»

Ma la guardano sempre, almeno di sfuggita, il marito e la figliuola, perplessi e ansiosi nella paura che da un momento all'altro non dia in qualche furiosa escandescenza. E certo, guardandola così la irritano di più.

È evidente il rapporto di sottomissione ad Antonietta, che ha il dominio della famiglia e impone le sue regole. E non solo la domina con le ricchezze ereditate dal padre, ma con il sopravvento preso dal suo carattere ombroso e tenace, cui tutti alla fine sono costretti, bene o male, a sottostare. La "pazzia" di Antonietta è quella della *signora Fiorica del Berretto a sonagli*, una follia-verità⁸², di chi avendo girato sulla fronte *la corda pazza*, può permettersi di non rispettare più certi obblighi e di dire e fare tutto ciò che non si può e non si deve dire e fare.

È davvero pazza Antonietta? Non potremmo forse parlare di inadattabilità e di ineliminabili dissidi caratteriali nei rapporti coniugali e familiari, di tutto quell'oscuro che è sotteso a ogni rapporto prolungato di convivenza tra un uomo e una donna? E diciamocela tutta: era poi così facile la convivenza con un uomo come Pirandello? Non esisteva anche in lui un grano di follia?

Eppure questa donna infelice, dopo aver seminato infelicità a piene mani intorno a sé, si trovò a quarantasette anni rinchiusa per il resto della sua vita in un ricovero per malati mentali. Si badi bene, una casa di salute,

⁸¹ L. PIRANDELLO, *Tutti i romanzi*, cit., vol. II, pp. 626-27.

⁸² *La verità* è il titolo della novella di Tararà e *Certi obblighi* è il titolo della novella di Quaquero; da entrambe le quali è poi nato *Il Berretto a sonagli*.

la Villa Giuseppina in via Nomentana 126, adatta al suo censo, dove non potrà mancarle mai nulla, e dove rapidamente si abituerà a vivere, lontana dal suo principale nemico, il marito, che accusa, appena entrata, di aver tentato di portarle via un occhio, un braccio⁸³. Si tratta di affermazioni di evidente puerilità che i medici si affrettano a trascrivere in cartella con l'annotazione "delirio di persecuzione".

E come s'erano svolte tutte le fasi del ricovero?

Era bastato un semplice certificato medico redatto in data 11 gennaio 1919 dal professor Ferruccio Montesano, luminare della Regia Università di Roma, attestante: «Portolano Antonietta in Pirandello affetta da delirio paranoide si è resa pericolosa per sé e per gli altri», sufficiente perché avesse valore applicativo immediato (legge manicomiale 14 febbraio 1904, n. 36) e il commissario di pubblica sicurezza di Porta Pia, dr. Janni, si attivasse, scrivendo al direttore sanitario di Villa Giuseppina: «... poiché il consorte di lei ha dichiarato di aver preso accordi con V. S. per l'accogliamento della demente in codesta casa Le fo pervenire l'ordinanza di provvisorio ricovero che ho emesso in data odierna [...]. Il mantenimento della demente è a carico della di lei famiglia». Tutto qua.

Antonietta morirà il 17 dicembre 1959 a ottantasette anni in quella stessa Villa Giuseppina in cui aveva vissuto ininterrottamente per oltre quarant'anni dal 13 gennaio 1919.

Obitus improvisus, scriverà sulla cartella clinica il medico di guardia.

12. *The Andrea's Version*

Chi ha tentato di ricostruire dall'interno della famiglia il dramma di Antonietta, è stato il nipote Andrea Pirandello, scomparso nell'estate 2016, cui, con profondo rimpianto, ho voluto dedicare questo mio lavoro. Egli, riordinando le carte e le corrispondenze del padre Stefano, figlio primogenito di Luigi, nel libro *Il figlio prigioniero, carteggio tra Luigi e Stefano Pirandello*⁸⁴, ha descritto tutte le fasi del manifestarsi della malattia della nonna, fronteggiata con abnegazione da Luigi e, seguendo il suo esempio, dai tre figli. La condotta di lei, quasi un suo particolare "mal di vivere", consisteva nella perdita del senso del limite nello sfrenarsi contro il marito, suo bersaglio preferito, nelle sempre più frequenti e torbide giornate d'iracondia.

⁸³ M.P. LADI, *L'esperienza psichiatrica di Luigi Pirandello*, cit., p. 204. La Ladi ha avuto il permesso di pubblicare un estratto della cartella clinica della degente Antonietta Portolano, pp. 203-206.

⁸⁴ Cit. già alla nota 39.

E non basta: quando, dopo la morte del padre Calogero (1909), ella si sentirà più libera (*libbera e indipendente – indipendente e libbera*, come prese a canticchiare da allora frequentemente), giacché con l'eredità paterna «non le manca[ro]no [più] i mezzi, disponendo di un discreto reddito tutto suo»⁸⁵, poté imporre la sua volontà d'allontanarsi dalla famiglia quando più le piacesse e di andarsene a soggiornare nella nativa Girgenti anche per lunghi periodi, a ricercarvi la quiete e la sua ragion d'essere; o viceversa, di scacciare il marito dalla casa coniugale e dalla sua vista, costringendolo a rifugiarsi in pensioni o in abitazioni provvisorie. Il nipote, seguendo l'ottimo lavoro di Roberto Quintavalle sui *Luoghi romani di Luigi Pirandello*⁸⁶, ci dà un elenco dettagliato di queste dimore⁸⁷ con qualche indicazione in più su quelle di fortuna nelle quali lo scrittore andava talvolta a rifugiarsi.

Ora, questo modo di vivere precario e sciagurato veniva accettato come necessario per mantenere unita la famiglia e salvarla dalla definitiva disgregazione. Ma v'era anche qualcosa di più profondo, di difficilmente decifrabile: che era l'attaccamento di Luigi alla sua donna, un rapporto che i figli definivano d'amore non corrisposto, ma che i parenti deprecavano come d'una inammissibile sudditanza se non di una vera e propria «malìa» esercitata dalla moglie su di lui⁸⁸.

E qualche altra riflessione, a questo proposito, ci viene di fare se consideriamo i rapporti di Luigi con l'universo femminile.

Amori senza amore, scritto quando non gli era ancora riuscito di sperimentare la misura della novella, indica nello stesso titolo un ulteriore ripiegamento dalla polizianesca definizione dell'amore come *mal giocondo* (in cui l'accento è pur sempre sulla «cieca peste», sulla «dolce insania»), a un sentimento freddo, ragionato e meccanico, senza amore appunto. Quindi istintivamente egli ne rifugge e ne sta lontano. E quando si rende conto che esso ostacola la sua vocazione per l'arte, sceglie di rompere il primo fidanzamento con la cugina palermitana e si rifugia nella solitudine. Né diverso è l'amore per Jenny, la ragazza di Bonn: un attimo fuggente, un dolce ricordo che si porterà dietro dalla guglielmina e imperiale Germania, finito col ritorno in patria, malgrado la breve illusione che lascia nel cuore della giovane⁸⁹. Arriverà, infine, nella novella *La trappola* a considerare l'amore come un fatto puramente animale, nel quale l'uomo si lascia invischiare nel richiamo

⁸⁵ Ivi, p. 17.

⁸⁶ *Strenna dei Romanisti*, ed. Staderini, Roma, 1994, pp. 431-445.

⁸⁷ *Il figlio prigioniero...*, cit., p. 18.

⁸⁸ Ivi, p. 31.

⁸⁹ V. il mio *Deine Jenny* in *Nuove Archeologie. Pirandello e altri scritti*, ed. Polistampa, Firenze, 2009, pp. 9-17.

femminile, *la trappola* appunto, che lo mette così per un momento in quello stato d'incandescenza da cui verrà generato un altro essere simile a lui, condannato allo stesso destino finale, l'inesorabile morte biologica.

E il suo matrimonio con Antonietta, cos'era se non un «matrimonio di sùrfaro», come lo definisce Camilleri: «matrimoni combinati [...], frequentissimi all'epoca, anche come sistema di difesa dei commercianti apparentati contro le grosse compagnie straniere che intanto si andavano creando e che da lì a qualche anno li avrebbero mandati in rovina»⁹⁰? In questo caso c'era in più e prevalente la volontà del padre Stefano, come sappiamo, di dare al figlio una stabilità economica alla sua precarietà d'artista. L'innamoramento successivo mostra appunto il nascere di quel rapporto che direi meglio di tipo trobadorico o angelicante, caratteristico anch'esso dell'animo pirandelliano, da cui poi, nell'incontro-scontro col carattere femminile, deriva una vera e propria subalternità e sudditanza.

Ne vogliamo una controprova? Ma è il rapporto anch'esso tormentatissimo con l'altra donna della sua vita, l'Attrice prediletta, che, nel giro di pochi anni, assume caratteristiche analoghe a quello con la moglie reclusa e abbandonata. Ne vediamo sin dall'inizio un particolare illuminante. Prendiamo una delle prime lettere d'amore ad Antonietta, laddove le scrive: «... quanto mi è piaciuta la tua lettera! Troppo piccina la tua mente? Zitta là! [...] Diverrai la più perfetta scrittrice della terra, lascia fare a me. Hai già il senso e il gusto della forma, il concetto e il numero del periodo...»⁹¹.

E a Marta Abba, all'inizio del loro rapporto, che scrive? «Ecco la tua prima lettera che viene a raggiungermi qui direttamente: lunga, bella, bella, con quell'efficacissima descrizione d'una scena del film [...], con tale potenza espressiva che io stesso – mi pareva – stessi a vederla con Te sullo schermo. E poi dici che non è vero che con un po' di studio e di concentrazione diventeresti una scrittrice! Tu sei una scrittrice nata»⁹².

E vediamone ora anche gli aspetti drammatici.

Quando Luigi è nel bel mezzo delle bufere coniugali, il sistema che adotta è quello di descriversi nella sua condizione disperata, come in questa lettera del 13 dicembre 1912, indirizzata ai figli, che vengono coinvolti nel tentativo di impietosire l'*altra*, che è a Girgenti insieme a loro:

Miei cari figli, la notizia che mi avete dato della persistente avversione della Mamma a mio riguardo mi ha profondamente amareggiato e mi ha fatto cadere in

⁹⁰ A. CAMILLERI, *Biografia del figlio cambiato*, Rizzoli, Milano, 2000, p. 143.

⁹¹ L. PIRANDELLO, *Lettere della formazione 1891-1898*, cit., p. 167.

⁹² L. PIRANDELLO, *Lettere a Marta Abba*, a c. di Benito Ortolani, Mondadori, Milano, 1995, p. 45.

un avvilitamento che non vi so dire. Quello che più mi ha ferito fino all'anima è l'essere Ella arrabbiata, come voi mi dite, del mio arrivo il giorno 19 invece del 24. Dunque è per Lei come una condanna, come un supplizio il mio arrivo, la mia presenza; mentre è per me un supplizio, invece, peggiore della morte, lo stare così senza di Lei? Ella vorrebbe allontanare il più possibile il giorno di riavermi con sé, mentre io ardo e mi struggo dal desiderio di ritornare a Lei e a voi, figliuoli miei? E dunque non basta a disarmarla tutto quello che sto soffrendo qua, solo, all'età mia, senza aiuto e senza servizio d'alcuno, abbandonato da tutti, sporco, morto di freddo, con un canile per letto non so più da quanti giorni non rifatto, avvelenato dalla cucina della trattoria, quando non resto digiuno per non trascinare la sera in città la mia disperazione e la mia tetraggine?

Una rappresentazione, come annota Andrea, «chiaramente rivolta a lei [nell']enfasi della denuncia dei suoi patimenti»⁹³, che – diciamocelo in confidenza – sembrano proprio sfruttati dallo scrittore per impietosire chi, invece, se ne mostra indifferente o forse considera giusta punizione per i suoi imperdonabili peccati coniugali, quali che essi siano.

Passiamo all'attrice disperatamente amata e dalla quale Luigi sa di dover mantenere le distanze e centellinare anche l'espressione dei suoi sentimenti dopo la secca dichiarazione di lei: «io non so poi come farei a rispondere a tutte le Sue lettere che sono volumi, e la maggior parte volumi di *parole inutili* che mi contristano, mi irritano, mi fanno star male»⁹⁴.

E dunque il bisogno di suscitare nella donna pietà se non amore, o anche solo pentimento per la sua rigida intransigenza, lo porta a rappresentarsi nel modo più desolato, come in questa lettera⁹⁵ scritta dopo la decisione di lei di partire con la sorella Cele da Berlino e di lasciarlo solo, il più violento strappo dopo un comune soggiorno nella capitale tedesca durato dall'ottobre 1928 al marzo 1929:

Mia cara Marta, sei ancora in viaggio e ancora io ti seguo col pensiero, come fin dal primo momento che il treno si staccò per la partenza. Come io sia rimasto, te lo puoi immaginare. Non so come Tu abbia potuto sopporre che potessi andare a cenare all'Aida. Cenare? Come, con questo nodo d'angoscia che mi serra la gola? Credi che riuscirò a sciogliermelo più, se Tu non torni? Me ne sono tornato a casa, mi sono buttato a sedere sulla poltrona accanto alla finestra, e son rimasto lì, non so quanto, al bujo, col solo chiarore che veniva dai lumi della piazza. Il silenzio della stanza accanto, dove fino a poche ore fa Tu avevi abitato, mi dava il senso

⁹³ *Il figlio pigioniero...*, cit., pp. 20-21.

⁹⁴ M. ABBA, *Caro Maestro. Lettere a Luigi Pirandello (1926-1936)*, Mursia, Milano, 1994, p. 78; la lettera è del 12 apr. 1930. Il corsivo è mio, ma è aderente al rilievo che vi darà Pirandello nel seguito della loro corrispondenza.

⁹⁵ L. PIRANDELLO, *Lettere a Marta Abba*, cit., p. 63.

della morte. Mi sono sfogato a piangere per ore e ore. Perdonami se te lo dico: Ero solo, e potevo piangere. Alle dieci e mezzo, disfatto, dopo aver cavato fuori i tuoi ritratti, presa con me la tua sveglietta, me ne sono andato a letto. Questa tua sveglietta, che pur mi segna le ore crudeli della solitudine, in cui sono piombato, mi dà tanta compagnia! Penso che Tu hai pur avuto negli orecchi, quando te la mettevi accanto, il suo ticchettio.

Si ripete ancora una volta quell'atteggiamento di sudditanza ai voleri della donna, sovrana e distante come nella mistica trobadorica: che cosa cambia in definitiva in tutte queste situazioni? Non riusciamo a trovare differenze sostanziali tra di esse.

Un cambiamento radicale invece si avrà nel 1914, dopo lo scoppio del conflitto in Europa, come ci spiega Andrea Pirandello:

Passarono i mesi dell'estate. Lietta e Fausto erano stati dalla madre in Sicilia, ma il padre a settembre, al termine di una breve sua permanenza a Girgenti, li aveva riportati a Roma perché stavolta potessero frequentare il nuovo anno scolastico fin dall'inizio e regolarmente. Antonietta rimaneva di nuovo sola con una vecchia domestica nel villino Catalisano. Vista l'ostilità della moglie, che non lo voleva accanto a lei in Sicilia, Luigi aveva trascorso parte dell'estate, insieme a Stefano, a San Marcello Pistoiese, dove aveva raggiunto sua sorella Lina che lì villeggiava col marito e le due figlie. Il rapporto con la moglie era in quel periodo logoro, pareva che non avesse più udienza presso di lei né la possibilità di essere ascoltato. Certamente ne avevano parlato tra loro, il padre e i figli, e avevano visto che conveniva che fossero soprattutto loro, i ragazzi, a intervenire. Per questa ragione, anche per supplire alla inefficacia di Luigi, si era fatto avanti Stefano, il figlio maggiore, nel tentativo di ristabilire con la malata lontana un contatto⁹⁶.

E in effetti, dove Luigi non riusciva più a ottenere udienza, Stefano, diciannovenne e nell'imminenza della chiamata alle armi, riuscì a far breccia destando nella madre rimorsi e fantasmi paurosi di guerra. Leggiamo ancora:

Accadde una notte [del novembre 1914] a Girgenti nell'appartamento della villa Catalisano sotto la Passeggiata, dove Antonietta alloggiava con la vecchia domestica. Una crisi di pazzia, devastante quale non aveva mai avuto. Non è tutto chiaro come avvenne. Un biografo di Pirandello, Federico Vittore Nardelli, che certamente ne ascoltò da lui un racconto, ricostruì che la malata aveva spalancato nel buio una finestra e s'era messa a chiamare aiuto come se qualcuno stesse per farle del male. Accorsero i vicini dai piani della villa e alcuni dei passanti dalla strada. A quanto asserirono, la signora gridava contro i preti e i soldati che insi-

⁹⁶ *Il figlio prigioniero...*, cit., p. 39.

diavano la sua libertà [...]. Lei s'era creduta assediata e che da una caserma vicina gli armati le venissero contro. Chissà se all'improvviso avevano preso questa figura le notizie di guerra imminente e di richiami alle armi che adesso toccavano anche uno dei figli e quindi lambivano la sua casa; o se con quei gridi senza averne consapevolezza chiamava al soccorso il marito e i figli distanti, esprimendo la sofferenza di starne lontana e così sola. Era naturalmente venuta la forza pubblica e fu convocato anche il pretore, il quale a scampo di responsabilità dichiarò che la folle poteva diventare pericolosa a sé e agli altri e stabili che i congiunti dovevano provvedere a internarla in luogo adatto [...]. I fratelli di Antonietta telegrafarono a Luigi, che accorse⁹⁷.

Fu l'ultimo riavvicinamento che durò, bene o male, per tutto il periodo della guerra, quando la partenza per il fronte di Stefano e la sua caduta in prigionia il 2 novembre 1915 durante la battaglia per la presa di Oslavia alle porte di Gorizia, creò tra i coniugi un clima di sospensione e di dolorosa attesa ma, secondo la ricostruzione di Andrea, non disgiunto da intervalli di crisi, sia nell'agosto 1915⁹⁸ e soprattutto nell'aprile 1916, quando fu coinvolta anche Lietta in quell'insano sentimento di gelosia insorto nella madre e tendente ad allontanare da sé la figlia insieme al padre. La giovanetta diciottenne «... anche stavolta che la madre s'inferociva contro di lei [...], neanche nel momento dell'estrema costernazione e della rivolta proiettò fuori di sé la protesta e l'urlo. Rivolse il colpo contro se stessa»⁹⁹. Fu allora che Pirandello maturò per la prima volta l'idea di un ricovero della malata in una casa di salute, da attuarsi dopo il ritorno di Stefano dalla prigionia; e può darsi – aggiunge Andrea – «che in quelle ore agitate avesse ammonito la stessa Antonietta, la quale del resto ricordava bene che già a Girgenti [...] aveva rischiato l'internamento in manicomio se non l'avesse salvata lui, il marito, dietro la promessa però di badare in avvenire a non superare i limiti»¹⁰⁰. Ma la stessa situazione di crisi si riprodusse ancora nel 1918, poiché ormai, date le difficoltà della guerra e l'impossibilità delle rigeneranti fughe a Girgenti, Antonietta s'era abituata a sfogare la sua aggressività non soltanto sul marito ma ora anche sistematicamente sulla figlia che in qualche modo e per necessità aveva preso a supplirla nelle faccende domestiche e quindi a *sostituir*la.

Ancora drammatiche e combattute le ultime vicende sul ricovero alla villa Giuseppina, perché il ritorno di Stefano anziché semplificare costituì

⁹⁷ Ivi, pp. 45-46.

⁹⁸ Ivi, p. 91.

⁹⁹ Ivi, p. 115.

¹⁰⁰ Ivi, p. 116.

invece un'ulteriore complicazione. Egli infatti tornava convinto che i suoi sacrifici, le sofferenze della lunga prigionia, avessero ingenerato in famiglia un rinnovamento salutare e benefico. Scriveva, all'attracco nel porto di Ancona del piroscafo *Leopolis* che lo aveva condotto fortunatamente in patria: «... Vi supplico di non muovervi da casa: voglio ritrovarvi lì, tutti uniti, nella santa pace di casa nostra, casa mia!»¹⁰¹. Accettare così d'un colpo l'idea dell'internamento della madre e della dissoluzione del nucleo familiare, come il padre accorso a riabbracciarlo gli fece intendere¹⁰², fu per lui un colpo durissimo e inatteso. La ricostruzione che ne dà Andrea è del tutto convincente, rappresentando il moto di ripulsa nel reduce alla prospettiva «che adesso toccasse alla madre d'essere strappata alla famiglia e rinchiusa»; e prosegue:

Stefano il 21 [novembre 1918] sera, molto tardi, o il 22 mattina varcò col padre il cancello del villino Ciangottini, che era nuovo per lui. Il suo animo era ben diverso dalla gioia che durante la prigionia s'era ripromesso dal momento in cui avesse rimesso piede in casa sua. Andò invece all'incontro con la madre con una commozione e una pena mai prima provate così intensamente, sapendo quale ne fosse il destino e vedendola misera e cara nella sua stranezza. Si strinse a lei e forse esagerando in sé la percezione di calore materno che ne riceveva, istintivamente si risarciva almeno in parte di quel gran bene dell'accoglienza in famiglia che gli era mancato e di cui si sentiva un po' defraudato. E anche Antonietta, riabbracciando il figlio dopo tanti anni, un figlio fattosi adulto che riemergeva intatto e così tenero e pieno di comprensione, fu presa da un impulso d'affetto nuovo e anche da un inconsapevole bisogno di stabilire in lui adesso il proprio presidio, come di donna fragile e maltrattata che si affidasse alla protezione dell'unico figlio valido contro il marito. Si creò un flusso di solidarietà tra loro, come tra due persone egualmente vittime, secondo l'immagine che con ingenua astuzia la stessa folle disegnò in una lettera pochi giorni dopo: «Mamma e figlio siamo stati dalla signora sorte ben provati»¹⁰³.

Il contrasto col padre si manifestò immediato e forte. Lo testimoniano le lettere che un altro reduce, Umberto D'Andrea, conosciuto da Stefano a Cormons nell'ottobre 1915 prima di andare entrambi in prima linea, poi gravemente ferito in combattimento, accolto al suo ritorno da mutilato quasi un altro figlio nella famiglia Pirandello, che egli in quegli anni prese a frequentare assiduamente:

¹⁰¹ Ivi, p. 300.

¹⁰² S. LANDI, *Il muro di casa*, Bompiani, Milano, 1935, p. 365: «Io non so – disse con un sorriso di squallida pena – io non so, figlio, come tu ti sia immaginato che potesse essere guarita... L'hai voluto immaginare, non è vero? Io l'ho capito. L'hai voluto immaginare, e per tutti questi anni te lo abbiamo lasciato credere... ma, figlio mio...».

¹⁰³ *Il figlio prigioniero...*, cit., pp. 312-313.

Era insorto un contrasto aperto e piuttosto acceso a stare alle espressioni allarmate con cui l'amico D'Andrea ne accennò poco dopo, nella lettera dell'8 dicembre [a Stefano]. Si riferiva a un dissidio tra Luigi e il figlio (in cui egli aveva preso le parti dello scrittore contro Stefano); e poi a uno scatto di nervi così violento di Stefano da fargli temere che l'amico fosse «perduto» perché «credetti morti in te anche i vincoli del sangue». Seppure in modo non esplicito il D'Andrea individuava il nodo dello scontro, quando si riferiva alla «necessità di compiere l'ultimo tentativo» per tenere Antonietta in famiglia. Contro la fretta del padre, che voleva allontanarla al più presto, Stefano accampò infatti con toni concitati una idea diversa: che il suo ritorno invece di dare il via all'internamento della madre doveva essere occasione di un ripensamento delle decisioni già prese¹⁰⁴.

[...] Tra questi urti e malintesi si esaurì la licenza. Stefano ripartì per Ancona il 25 novembre, forse nel tardo pomeriggio, poiché sappiamo che alle 8 di mattina del giorno seguente era già al lavoro nel suo ufficio militare. Il permesso era stato dunque più breve dei sei giorni di cui Luigi scrisse al vecchio padre. A meno che il giovane non avesse deciso di anticiparne il termine per il dispiacere cagionato da quel che aveva visto in casa o per marcare il proprio dissenso oppure per fermare la discussione prima che il contrasto sfociasse in aperta rottura.

Ancora più probabile è che si trattò di una sorta di fuga per sottrarsi – nella confusione di idee in cui era – alla richiesta di pronunziarsi subito, perché subito andavano avviate le pratiche ultimative¹⁰⁵.

L'atteggiamento dilatorio di Stefano, che voleva riflettere per cercare un'altra possibilità per la madre, come quella di prenderla con sé e in tal modo sacrificarsi per lei; tutto ciò valse a ritardare di alcuni mesi le decisioni. Ma i suoi propositi tolstoiani vennero subito contrastati in modo deciso dal padre: «Intendo tutto il tuo tormento – *gli scriveva il 7 dicembre* – che è anche il mio [...]. Ma sopra questo tormento che non passerà, ci sono, figlio mio, *le necessità* a cui non possiamo né dobbiamo sottrarci. Contro *la pietà*, che sarebbe in fondo anche pietà per noi stessi, *c'è un dovere* imprescindibile [...]. Bisogna convincersi di tutto questo, pensare alle necessità che sono più forti di noi, del nostro dolore, e fare quel che si deve, e al più presto. Non scrivere, non scrivere a Montesano¹⁰⁶, e non tormentarti, Stenù mio! Ci sono qua io. La responsabilità è mia, e me l'assumo intera. Non può esser tua»¹⁰⁷. E il 19 tornava a insistere: «Non vorrei che ti fossi avuto a male di quanto ti scrissi circa il tuo proposito di risolvere la situazione in un modo che io non so approvare. Comprendo benissimo

¹⁰⁴ Ivi, p. 313.

¹⁰⁵ Ivi, p. 316.

¹⁰⁶ Il prof. Ferruccio Montesano – come abbiamo già ricordato – era lo psichiatra che aveva validato la necessità dell'internamento.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 328-329.

il ripiegamento su te stesso avvenuto subito dopo il reciso atteggiamento assunto al tuo arrivo di fronte alla dolorosa realtà, che all'improvviso ti si parò davanti. Di questi ripiegamenti, Stenù mio, è fatta l'angosciosissima storia della nostra famiglia in questi tre ultimi anni. È naturalissimo, dunque, che ne abbia avuto uno anche tu, e violento, e che ti abbia ispirato quel proposito inattuabile [...]. Lascia fare a me, Stenù mio. Rimandiamo al prossimo gennaio, dopo le feste (!), il provvedimento necessario e inde-rogabibile [...]»¹⁰⁸.

Il reduce alla fine si piegò, e così un lunedì, era il 13 gennaio 1919, il cerchio si chiuse inesorabilmente sul destino di Antonietta.

* * *

Vorrei aggiungere infine qualche riga ancora su Andrea Pirandello.

Egli è stato tra i discendenti di Luigi il più discreto e schivo custode delle memorie della sua famiglia, dedicandosi soprattutto alla rivalutazione del padre Stefano, il primogenito legatissimo al grande nonno e proprio per ciò sacrificato nelle varie funzioni di confidente, di segretario e di ultimo sostegno e di baluardo nei numerosi momenti di difficoltà.

Il confronto di Stefano col padre, durato tutta la vita, perché anche dopo la morte esso continuò nel dialettico dibattito con l'eredità della sua opera trasformatosi in postuma rivalità nel segreto del suo animo di scrittore, ha dato ad Andrea l'avvio per questa rivalutazione del padre, anzitutto umana e poi anche artistica. La sua opera di memorialista è nata da questa esigenza e di essa si è alimentata; ma c'è da aggiungere che il suo contributo si arricchisce di una personalissima capacità di penetrazione psicologica e di una alta qualità di scrittura in tutto degna della tradizione familiare.

Egli ha lavorato sulla memoria con umile riserbo fino al termine della vita, lasciandocene l'esempio più compiuto nel *Figlio prigioniero* e nelle quattrocento pagine di una documentazione, perspicua ed esaustiva, raccolta nelle pagine introduttive di *Tutto il teatro* di Stefano Pirandello. Ma altri esempi di tale sua memorialistica egli ci ha lasciati. Il primo, *Ricordo*¹⁰⁹, una rievocazione dell'infanzia accanto al grande nonno, alla sorella maggiore Ninnì e al fratello Giorgio, pagine di una freschezza e di una dolcezza tra le migliori che abbiamo avuto occasione di leggere. L'altro,

¹⁰⁸ Ivi, p. 343. Il punto esclamativo è nel testo della lettera.

¹⁰⁹ In *Pirandello l'uomo, lo scrittore, il teatrante*, catalogo della mostra al palazzo della Permanente di Milano, marzo-maggio 1987, ed. Mazzotta, pp. 144-151.

*Quella tristissima estate del Ventuno*¹¹⁰, rievoca un altro momento cruciale dopo quello dell'internamento di Antonietta: la partenza di Lietta per il Cile dovendo seguire il marito richiamato in patria e lasciando soli quattro uomini, Stefano padre, ultraottantenne, Luigi desolatissimo e fastidiosamente lamentoso, e i due figli Stefano e Fausto. Tutto è ricostruito sulle lettere alla fidanzata Olinda Labroca, *Dodi* nel linguaggio affettuoso di Stefano, che entrerà sposa l'anno successivo in quella casa, «timida e in soggezione» nel difficile mondo di quegli uomini, «per quanto d'animo coltivato e umanissimi, posseduti da una violenza di sentimento, con un che di barbarico per certi lati, visto che dai modi del vivere civile si sentivano talvolta come male impigliati e davano in smanie e non di rado in scarti ombrosi e anche pazzeschi»¹¹¹.

Stimolato dalla lettura delle pagine che io dedicai in questi ultimi anni a Luigi Pirandello¹¹², Andrea volle regalarmi in una lettera del 14 dicembre 2009 un suo ricordo sulla visita compiuta al cimitero del Verano nel primo anniversario della morte del nonno:

Io ricordo che solo una volta andammo al Verano. Era il 10 dicembre 1937, cioè a un anno dalla morte. Le pie donne Olinda e Pompilia, le mogli di Stefano e Fausto, pensarono di dover andare al Verano per portare due fiori all'urna e anche forse per dare un orientamento a noi figli. I mariti, cioè i figli di Luigi, non vennero e noi capimmo che quello era un più vero pensiero. Io ho scritto il racconto di quella nostra visita e di quello che vedemmo e capimmo, noi ragazzi, forse un giorno mi capiterà di pubblicarlo. Il meraviglioso squallore di quei corridoi bui che, guidati da un inserviente con candela si percorrevano, con ai lati i ripiani (scaffali di cinque o sei piani) sui quali erano posate centinaia di urne con i morti provvisori, prima di arrivare a quel tratto in cui era su uno dei ripiani, all'altezza delle nostre teste di ragazzi (sarà stato perciò il terzo o quarto piano dello scaffale), l'urna del Nonno, uguale a quella di tutti gli altri accanto e sopra e sotto, senza un segno di distinzione, cioè l'urna nuda consegnata dal crematorio, salvo alcune, rarissime, che erano un po' più belle. C'era una targhetta con il nome, unico modo di distinguerla. Noi ragazzi fummo vinti dalla bellezza di quella nudità e ci sentimmo al fianco dei nostri uomini intrepidi, intrepidi per questo aspetto.

Andrea ritornò poi su questi ricordi in una lettera successiva (4 gennaio 2010):

¹¹⁰ In «Ariel» quadrimestrale dell'Istituto di studi pirandelliani, Roma, a. I, n. 3, sett.-dic. 1986, pp. 230-246.

¹¹¹ Ivi, p. 244.

¹¹² Cfr. *Pirandello impolitico dal radicalismo al fascismo*, Salerno, Roma, 2000; *Colloqui con Pirandello*, Polistampa, Firenze, 2005; *Il finis vitae ovvero l'ultimo capolavoro di Luigi Pirandello*, «Bel-fagor», a. LXVII, n. 3, 31 maggio 2012, ecc.

Può darsi che il 10 dicembre 1937 (hai detto giusto, avevo compiuto dodici anni un mese prima), percorrendo tanti bui lunghi corridoi del colombario (così in famiglia veniva nominato il luogo: che sembrava un labirinto, e camminando un bel po' svoltando a destra e a sinistra prima di arrivare all'urna del nonno; c'era una fiocchissima lampadina nuda appesa al filo elettrico solamente a ogni inizio di corridoio – a «stenebrarli» avrebbe scritto lui – cioè ogni venti-venticinque metri nella misura del mio ricordo di ragazzo), è possibile che fossimo passati accanto all'urna di Gramsci. Certo, a ripensarlo dovrebbero venire i brividi. Che storie! Quelle anime grandi nascoste in quel buio, un po' (anzi molto) reiette dal mondo ufficiale e le sue autorità politiche, culturali e spirituali del tempo. Un simbolo dei tempi quelle due urne, lì. Questa cosa di Gramsci l'avevo già appresa da un tuo scritto e mi aveva impressionato, ma adesso me la segno, e credo che la inserirò in quello scritto (abbozzato) che ti avevo detto sulla nostra visita pia al Verano. Ho sbagliato, nella mia lettera precedente, a scrivere che l'inseriente che ci accompagnò in quei corridoi recava una candela. Non è vero, aveva una lampadina elettrica, come quelle che usavano le "maschere" nei cinema. E camminando avanti a noi mandava la sfera di luce in terra e sui palchi degli scaffali ai lati carichi di quelle centinaia di urne. Ad aver in mano le candele erano le due mamme, una ciascuna, molto corte ricordo, e furono accese con il cerino dall'inseriente quando fummo davanti all'urna nostra e posate ritte accanto a questa che lui un po' ripulì con uno straccetto dalla polvere, ma non tanta polvere. L'uomo poi si allontanò per farci rimanere soli, avvertendo che sarebbe tornato a riprenderci un quarto d'ora-venti minuti dopo. Restammo così col solo lume delle candele. Il luogo era veramente di uno squallore! Pompilia mormorò che era terribile. Noi vedevamo la sua nudità e verità totali, e questo ci faceva riconoscere nonno, nel suo animo. Olinda toccò l'urna come per accarezzare e invitò a farlo anche noi. Giorgio che era ancora bassino lo sollevai io da dietro perché arrivasse al piano. Non ricordo di Pierluigi ma certamente anche lui fu sollevato. Per riempire con atti dovuti quei minuti le due madri cominciarono a biasciare qualche preghiera, e nettamente inadeguate a esprimere parvero a noi ragazzi. Ninni stava per finire 15 anni ed era stata la nipote più vicina e interlocutrice col nonno; io forse captavo da lei il modo di sentire; l'annientamento totale del corpo e del senso stesso che i resti del corpo avrebbero dovuto indurci, invece suonarono in noi come una gloria di lui più enorme, ti assicuro che non esagero, e anche, devo dire, dei suoi figli che avevano voluto così e che non erano venuti. Veramente la sensazione che rimase dentro fu di una dilatazione grande dell'animo. Era meraviglioso.

Ancora Andrea, a proposito del mio articolo pubblicato su «Belfagor», *Il finis vitae ovvero l'ultimo capolavoro di Luigi Pirandello*, volle offrirmi altre sue considerazioni e precisazioni.

La prima riguardava le frasi sul decorso della malattia scritte nel calendario sulla scrivania: «Quelle brevissime note che vi si leggono sono di Ninni, la nipote quattordicenne che, essendo stata tanto vicina al nonno, con passione partecipò delle vicende della malattia e poi della morte [...]. A questo particolare si potrebbe aggiungere che si trattava della stessa gio-

vinetta impietrita e dagli “occhi asciutti e immobili” e che “sembra prossima a cadere di schianto” che la notte Ugo Ojetti, alla sua terza visita a via Bosio, vede “appoggiata allo stipite della porta sullo studio” (la quale, come sai, è a un passo dalla camera da letto dov’era la salma del nonno morto la mattina)».

E proseguiva:

Quanto al brano finale dell’articolo sulla questione del crocefisso, che mi ha più riguardato, va bene e capisco il tuo tenerti alla rigorosa oggettività. Ricordi la versione dei due D’Amico ma fai notare che non è del tutto pacifica, visto che ci sono le testimonianze che riferisci con efficacia, di Ojetti e De Luca (perfetta la tua definizione, a proposito di Ojetti, di “esattezza visiva di un piano sequenza cinematografico”). Io avrei usato in quel punto parole un po’ diverse: ma va bene così. Forse invece di “la questione non è del tutto pacifica” avrei scritto “ma la loro versione viene contraddetta, poiché sull’assenza del crocefisso si segnala la descrizione...” (ecc.). Ma, ripeto, su questi punti tu hai già ben meditato e trovato l’espressione più propria.

Non badare a me. Quando si sfiora questo argomento in me risorge un animus risentito, anche perché sarà mio dovere, nonostante la timidezza invereconda, compiere uno strappo per vincere la pacifica certezza che debba essere tollerata una sopraffazione familiar-cattolica contro il modo come Luigi Pirandello era vissuto, come da sempre aveva dato figura al suo atteggiamento su tali questioni, e come da sempre aveva pensato alla sua morte: le sue ultime volontà, come sai, erano vecchissime e Luigi disse a Stefano nell’autunno del 1936, forse sentendo che si avvicinava la fine, che sempre e proprio quelle fossero rispettate [...]. Ma certo dovrà contrastare la sopraffazione di chi collocando un simbolo vuole che di chi è morto resti fissata un’idea che questi non voleva lasciare. Fu messo là quel crocefisso perché dica ai visitatori, studiosi o semplici curiosi: – vedete voi come questi famosi non credenti, questi laici, poi zitti zitti, nel segreto della loro intimità, in camera loro, sul proprio letto, e magari all’ultimo momento, si smentiscono. Ecco lì Pirandello teneva il crocefisso in capo al letto. E alcuni così penseranno che anche lui, ipocrita, non ci credeva ma, non sia mai, a scampo di sorprese nell’aldilà...

Con queste dichiarazioni di assoluto rispetto delle opinioni dell’avo e di rivendicazione delle sue ultime volontà, così si esprimeva Andrea. Ed io, nel riportarle qui e nel difenderle, voglio darne ulteriore e fedele testimonianza.

Elio Providenti